IL LABORATORIO

mensile

5/2026

Maggio

Il costo dell'ordine mondiale
di Armando Boretto a pag. 2

Gli americani
di Claudio FM Giordanengo a pag. 9

Benvenuti nello scisma più strano del mondo
di Pietro Bonello a pag. 10

Collateralismo alla rovescia
di Giorgio Merlo a pag. 13

Gli immigrati contribuirono a plasmare gli Stati Uniti
di Mimmo Loperfido a pag. 15

Marine Le Pen si ricandida
di Giuseppe Giribaldi a pag. 16

Balcani sotto attacco
di Graziano Canestri a pag. 17

Vertice Europa-Balcani
di Anatoli Mir a pag. 19

Proteste in Albania
di Fedele Grigio a pag. 21

Il Montenegro in Europa nel 2028
di Michail Smirnov a pag. 23

Storia della Russia (VII)
di Gi Ci a pag. 26

Mitologie di cronaca (nera)
di Ezio Albrile a pag. 27

Mancare il bersaglio
di Marco Casazza a pag. 37

Magnifica Humanitas prima enciclica di Leone XIV
di Franco Peretti a pag. 38

www.laboratorio.info Il Laboratorio Associazione Culturale

IL LABORATORIO
mensile

L'incertezza e la sovrapposizione di avvenimenti imprevedibili e sconcertanti caratterizzano l'attuale momento storico.

Anche un piccolo presidio di libertà e di confronto come il nostro va mantenuto.

Non possiamo permettere che la deriva irrazionale ed illiberale soffochi una cultura attenta e rispettosa dell'umano.

Leviamo alta la nostra voce, anche quest'anno.

Con qualche correttivo, conseguenza delle situazioni: sempre una voce a periodicità mensile, meno scandita dal calendario e più dalle situazioni.

Anno 23 - Numero 5 Maggio 2026

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Crevacuore 11/A, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Chi si accontenta gode

di Mauro Carmagnola

Milioni di italiani hanno assistito ai campionati del mondo di calcio, malgrado la Nazionale fosse rimasta a casa.

Contenti di veder fuori i cugini francesi, ebbri per l'America eliminata malgrado le scandalose pressioni politiche, appagati di vedere in finale i latinos e non gli africani (naturalmente non siamo razzisti!), abbiamo sbirciato dalla finestra.

Alla fine ci siamo adattati.

Noi non c'eravamo, contiamo sempre meno nel calcio (e non solo in quello), ma una ragione per stare dalla parte di qualcuno l'abbiamo trovata.

Così è nel ruolo complessivo del Paese.

Pesiamo poco neì tavoli che contano, ma, alla fine, grazie al libero commercio (adesso c'è pure il Mercosur a darci una mano) ed alla globalizzazione riusciamo a galleggiare. Meglio dei calciatori azzurri.

E, così, siamo paghi di questo tran-tran, da metà classifica. Potremme e dovremmo aspirare a molto di più.

Invece, proprio perchè decaduti, siamo costretti ad occuparci delle peggior cose, sintetizzate in un termine: sicurezza.

Invece, se guardassimo alto e pretendessimo di più dalla dimensione pubblica e collettiva potremmo ridurre senza troppi patemi anche questi problemi che ci assillano e che, sempre, sono dovuti ad uno Stato che non c'è.

Uno Stato che non pizzica chi sbaglia, che non manda a scuola chi prende una brutta piega fin da giovane, che non è rigoroso nell'assegnare alloggi popolari, che non assiste chi è davvero in difficoltà, che non cura seriamente chi è tossico, alcoolista o matto, che non assiste puntualizzando i limiti del suo intervento (se si è in difficoltà si possono ridurre i consumi individuali su telefonini e pay-tv).

E' lo Stato della socialdemocrazia - in Italia del tempo dei cattolici al potere - sostituito dal radicalismo-chic della Milano da bere che ha innescato troppe aspettative consumistiche ed edonistiche.

In una sorta di corto circuito in cui non si è stati capaci di garantire almeno lo sviluppo che permettesse il soddisfacimento delle aspettative e dei vizi.

Vuoti, cinici e senza valori, non si è stati in grado di essere almeno capienti.

In questo disastro qualcuno riesce a dominare la scena, dal maschio assassino all'immigrato teppista, ma, oltre alle apparenze, bisognerebbe guardare alle cause. Sarebbe molto semplice farlo.

Però non possiamo aspettarci che lo palesi chi, grazie a questo pensiero dominante, si è creato una posizione privilegiata ed omologata all'inconsistenza.

ESTERI

Una nuova fase della globalizzazione

Il costo dell'ordine mondiale

di Armando Boretto

Gli uomini fanno la storia, ma raramente comprendono quella che stanno vivendo.

Questa intuizione attraversa i secoli: le grandi trasformazioni sono quasi sempre invisibili a chi le sta vivendo.

Si manifestano come eventi isolati: una crisi bancaria, una guerra regionale, una disputa doganale, una nuova tecnologia.

Solo a distanza di decenni capiamo che erano le tessere dello stesso mosaico.

Oggi, la guerra in Ucraina, le fiamme in Medio Oriente, il conflitto in Iran, la corsa ai semiconduttori e l'espansione dei Brics alimentano la sensazione di un pianeta improvvisamente impazzito.

Allargando lo sguardo, tuttavia, la diagnosi è diversa: siamo testimoni della lenta, strutturale scomposizione dell'ordine internazionale costruito dagli Stati Uniti dopo il 1945.

Il dibattito pubblico si arena spesso sui sintomi: il *declino dell'Occidente*, la fine della globalizzazione o la sfida cinese.

In realtà, la storia non cambia semplicemente quando emerge un nuovo attore; cambia quando l'ordine diventa troppo costoso da mantenere.

È una legge ferrea.

Roma non creò il suo primato solo con le legioni, ma edificando un sistema: strade, porti, diritto e moneta unica che garantivano la circolazione sicura di merci e capitali.

Un'infrastruttura immensa che rese prospero l'Impero, finché la contrazione delle entrate, l'ipertrofia burocratica e le pestilenze del II e III secolo non incrinarono quell'equilibrio.

I barbari non abbatterono un edificio integro; entrarono in una struttura che mostrava già profonde crepe.

Lo stesso accadde alla Repubblica di Venezia.

La Serenissima non dominava il Mediterraneo soltanto grazie alla propria flotta, dominò perché offriva ai mercanti ciò che ogni economia ricerca prima di ogni altra cosa: fiducia.

Istituzioni solide, tribunali credibili, sicurezza delle rotte e capacità diplomatica rendevano Venezia il centro più affidabile del commercio europeo.

Quando però il baricentro dei traffici si spostò dall'Oriente all'Atlantico, Venezia non perse improvvisamente le proprie qualità; visse un lento declino.

Anche l'Impero britannico costruì il proprio predominio organizzando un sistema prima ancora che conquistando territori.

Una nuova fase della globalizzazione

Il costo dell'ordine mondiale

Gibilterra, Malta, Suez, Aden, Singapore e Hong Kong costituivano una rete nella quale la Royal Navy garantiva la sicurezza delle rotte oceaniche, la sterlina assicurava stabilità monetaria e il diritto commerciale britannico rendeva prevedibili gli scambi internazionali.

Ancora una volta il potere non risiedeva soltanto nella forza militare, ma nella capacità di costruire un ordine dal quale molti altri traevano beneficio.

Ogni ordine internazionale assomiglia a un ponte: milioni di persone lo attraversano ogni giorno dando per scontata la sua solidità, senza chiedersi chi paghi la manutenzione.

Per quasi ottant'anni abbiamo considerato *naturale* la globalizzazione: i mari aperti, i contratti rispettati, il dollaro come valuta universale e Washington come poliziotto di ultima istanza.

Ma non c'era nulla di naturale.

Nel 1945, gli Stati Uniti possedevano la metà della capacità industriale del pianeta, l'asso pigliatutto dell'oro ed una forza navale globale unica.

Quella non era la normalità: era un'eccezione statistica della storia, e noi ci siamo nati dentro.

Per quasi ottant'anni gli Stati Uniti hanno sostenuto il costo di questo immenso ponte attraverso una combinazione unica di superiorità economica, militare e finanziaria.

Oggi, però, quel costo cresce più rapidamente della loro capacità relativa di sostenerlo.

Il debito federale americano ha superato la cifra monstre di trentasettemila miliardi di dollari, mentre Washington continua a mantenere circa settecentocinquanta installazioni militari in oltre settanta Paesi, con quasi centottantamila soldati e sistemi militari stabilmente schierati all'estero.

Nessun impero nella storia ha mai sostenuto un'infrastruttura globale di tali proporzioni.

Eppure, gli ultimi vent'anni hanno svelato un limite inedito: la superiorità bellica non garantisce più, da sola, il successo politico.

Gli Stati Uniti hanno liquidato in pochi giorni gli eserciti convenzionali in Afghanistan e Iraq, senza riuscire a trasformare quelle vittorie in un ordine stabile; la Russia si è impantanata in Ucraina; e persino il recente, diretto conflitto con l'Iran dimostra come la capacità di colpire duro non coincida automaticamente con la forza di imporre il nuovo ordine.

ESTERI

Una nuova fase della globalizzazione

Il costo dell'ordine mondiale

Ma, a legger bene, i primi segnali di questa frizione strutturale risalgono a più di cinquant'anni fa.

Il 15 agosto 1971, Richard Nixon interruppe la convertibilità del dollaro in oro (Nixon Shock).

Non fu una scelta tecnica, ma l'ammissione che il costo della *leadership* globale stava superando i suoi benefici.

Il sistema era prigioniero del *dilemma di Triffin*: per far correre il commercio mondiale servivano sempre più dollari, ma più dollari circolavano, meno credibile diventava la promessa di cambiarli in oro a Fort Knox.

Nixon sciolse il nodo compiendo un capolavoro di potenza: da quel momento il dollaro non fu più garantito dal metallo prezioso, ma dalla pura fiducia geopolitica, militare e istituzionale degli Stati Uniti.

Poco dopo, l'accordo sui *petrodollari* legò la valuta americana alla materia prima del secolo, il petrolio, cementando l'ordine mondiale su una nuova e immateriale risorsa: la fiducia del mondo in Washington.

Su queste nuove fondamenta immateriali, l'ordine a trazione americana ha vissuto la sua stagione d'oro. La globalizzazione ha accelerato le catene produttive, la rivoluzione informatica ha azzerato le distanze e, dopo la caduta del Muro di Berlino, l'illusione della *fine della storia* ha fatto credere che il modello liberal-democratico fosse il destino inevitabile del pianeta.

È stato il picco del massimo ottimismo liberista, ma anche una promessa non mantenuta.

Proprio nel cuore di quel trionfo maturavano le contraddizioni odierne.

Mentre l'Occidente celebrava i profitti aziendali e i consumatori si godevano beni a basso costo, l'Asia si trasformava nella fabbrica del mondo.

Interi settori manifatturieri migravano in Cina, allungando a dismisura le filiere e creando profondi squilibri strutturali e commerciali in molte parti del mondo.

Al contempo, la ricetta neoliberista mostrava il suo volto più aspro: l'iper-capitalismo globale deprimeva i salari interni delle aree manifatturiere nei paesi occidentali, divaricava drammaticamente la forbice tra ricchezza e povertà all'interno delle stesse società occidentali: nasceva così in molte aree sociali un risentimento sociale senza precedenti.

Vent'anni più tardi il crollo di Lehman Brothers nel settembre 2008 ha

Una nuova fase della globalizzazione

Il costo dell'ordine mondiale

squarciato il velo.

Non è fallita solo una banca d'affari; è andata in crisi l'idea che il sistema americano fosse intrinsecamente immune da catastrofi.

Il dollaro e i mercati hanno retto, ma il garante dell'ordine è apparso per la prima volta vulnerabile e capace di generare un effetto domino in molti paesi.

Il resto è storia recente: la pandemia ha esposto la fragilità logistica delle catene globali; la guerra in Ucraina ha rimesso la geopolitica davanti all'economia; le tensioni a Taiwan e nello stretto di Hormuz hanno dimostrato che bastano poche *ore* di blocco nei colli di bottiglia marittimi per paralizzare le industrie occidentali.

La vera novità del XXI secolo è la fine dell'anomalia statistica ed il ritorno della normalità storica; cioè la frammentazione del potere, che oggi dipende dal controllo simultaneo di una pluralità di nodi tecnologici e geografici.

Nel Novecento bastavano l'acciaio, il petrolio e le portaerei.

Oggi la sovranità si gioca su semiconduttori, terre rare, cavi sottomarini, *cloud* e intelligenza artificiale.

Taiwan ne è l'epicentro: il suo valore non è solo geopolitico, ma risiede nel monopolio dei *microchip* più avanzati del mondo, senza i quali l'intera economia digitale e l'industria della difesa globale si fermerebbero.

Lo stesso vale per le terre rare, metalli un tempo ignorati e oggi indispensabili per missili, radar, *smartphone* e transizione *green*.

Chi controlla questi giacimenti non ha solo una risorsa: ha un'arma di coercizione economica.

È in questa fredda logica di calcolo che va riletta, ad esempio, la provocazione dell'amministrazione Trump quando propose di acquistare la Groenlandia.

Liquidatala allora come una bizzarria politica, nascondeva invece una precisa urgenza strategica: lo scioglimento dei ghiacci artici sta aprendo nuove rotte commerciali e svelando immensi giacimenti minerari, proprio mentre l'isola si conferma un avamposto radar insostituibile per le comunicazioni transatlantiche.

Non era un capriccio immobiliare, ma il tentativo di blindare uno snodo chiave prima che i costi di contenimento degli avversari diventassero insostenibili per gli Stati Uniti.

La globalizzazione, insomma, non è morta: ha cambiato pelle.

L'interdipendenza economica, che per trent'anni è stata celebrata come uno strumento di pace e inte-

ESTERI

Una nuova fase della globalizzazione

Il costo dell'ordine mondiale

grazione, è diventata la più affilata delle leve geopolitiche.

Governi e imprese hanno capito che l'efficienza estrema della produzione genera vulnerabilità intollerabili; la ricerca del prezzo più basso sta cedendo il passo alla ricerca della sicurezza a tutti i costi.

È in questo scenario di trincee economiche e scudi protettivi che si inserisce la spinta dei Brics e i ripetuti tentativi di edificare un'alternativa monetaria. Sebbene la nascita di una valuta cartacea globale in grado di scalzare il dollaro dall'oggi al domani rimanga un'operazione complessa, liquidare questo processo come una velleità politica significa commettere un grave errore di sottovalutazione strategica.

Il progetto di una moneta comune dei Brics (battezzato *R5* dalle iniziali delle valute dei paesi fondatori: Real, Rublo, Rupia, Renminbi e Rand) poggia su una spina dorsale demografica e produttiva senza precedenti nella storia economica moderna.

Il blocco dei Brics oggi rappresenta miliardi di persone e controlla la quota maggioritaria degli scambi industriali tra paesi manufatturieri e fornitori di materie prime ed energia.

Quando la Russia vende petrolio all'India in rupie, o la Cina acquista gas dal Golfo Persico pagando in yuan, non sta compiendo solo una transazione commerciale: sta attivamente *disarmando* il dollaro nella sua funzione storica di unità di conto universale.

Per decenni, l'egemonia finanziaria occidentale è rimasta protetta da due giganteschi fossati difensivi: la rete di messaggistica interbancaria Swift e l';assoluta liquidità dei titoli di Stato americani.

Le sanzioni economiche del 2022, che hanno congelato oltre trecento miliardi di dollari di riserve valutarie della Banca Centrale russa custodite in Occidente, hanno agito come una sveglia per il Sud globale.

Da quel momento, ogni nazione non allineata ha compreso che detenere riserve in dollari o euro equivale a concedere a Washington un diritto di veto sulla propria sovranità nazionale.

La risposta dei Brics è stata scientifica.

Pechino ha potenziato il Cips (Cross-Border Interbank Payment System), un'alternativa autonoma allo Swift che permette di regolare i conti aggirando i *server* controllati dagli Sta-

Una nuova fase della globalizzazione

Il costo dell'ordine mondiale

ti Uniti.

Parallelamente, è iniziata un'operazione di ricollocamento finanziario silenziosa ma di proporzioni storiche: la *guerra dell'oro*.

Negli ultimi anni, le banche centrali di Cina, India, Turchia e dei paesi dell'alleanza allargata hanno accumulato oro fisico a ritmi che non si vedevano da mezzo secolo.

Nello stesso esatto momento, Pechino ha iniziato a ridurre costantemente la propria quota di debito pubblico americano, vendendo Treasury Bonds.

La logica geopolitica dietro questa sostituzione è cristallina: i dollari elettronici possono essere confiscati o bloccati con un *clic* da Washington; i lingotti d'oro fisico nei *caveau* di Pechino o Nuova Delhi no.

L'oro è l'arma d'assalto monetaria perfetta perché non ha rischio di controparte, non può essere sanzionato e costituisce l'unico collaterale tangibile e universale capace di dare credibilità a una futura valuta *R5*, ancorandola a beni reali (oro e materie prime) anziché alla pura fiducia istituzionale.

Questo progressivo slittamento tettonico sta minando le fondamenta su cui poggia la prosperità americana.

Se il mondo smette di richiedere dollari per comprare energia e merci, la domanda globale della valuta statunitense crollerà, rendendo per Washington infinitamente più costoso finanziare il proprio mastodontico debito pubblico da trentasettemila miliardi.

È proprio in questa profonda faglia geoeconomica che affondano le radici i timori più cupi di Donald Trump e la genesi stessa della sua aggressiva politica dei dazi.

La minaccia di tariffe doganali al cento per cento per i paesi che decidono di abbandonare il dollaro non è una semplice mossa di protezionismo elettorale, ma un disperato e brutale atto di deterrenza geopolitica.

È l'ammissione che l'impero non può più permettersi di perdere il controllo del circuito monetario globale senza rischiare il collasso finanziario interno.

Ciò non significa che il dollaro stia per scomparire domani; né l'euro né lo yuan dispongono ancora, singolarmente, dei mercati finanziari aperti e trasparenti necessari a ereditare lo scettro di valuta rifugio.

Ma la faglia si sta allargando.

Sempre più banche cen-

ESTERI

Una nuova fase della globalizzazione

Il costo dell'ordine mondiale

trali diversificano le proprie riserve, aprono canali di pagamento bilaterali e cercano di ridurre l'esposizione verso un unico centro finanziario.

Isolati, questi movimenti sembrano scosse di assestamento; visti insieme, descrivono una metamorfosi profonda.

Il mondo non sta semplicemente sostituendo un vecchio ordine con uno nuovo.

Sta scivolando in un'era multipolare e asimmetrica, in cui il potere è frammentato tra diversi centri economici e tecnologici, nessuno dei quali ha le risorse o la volontà di farsi carico dell'intero sistema internazionale.

Non siamo di fronte al definitivo declino dell'Occidente, né all'irresistibile ascesa dell'Oriente: siamo davanti all'esplosione della complessità.

Oggi assistiamo a un paradosso storico: il costo per mantenere in piedi le infrastrutture dell'ordine globale (materiali e digitali) cresce a dismisura, proprio mentre la ricchezza e la capacità produttiva si distribuiscono tra una moltitudine di nuovi attori.

Le grandi potenze non diventano tali quando conquistano il potere; lo diventano quando riescono a costruire un sistema nel quale anche agli altri conviene vivere.

E iniziano a declinare quando quel medesimo sistema viene percepito più come un costo che come un beneficio.

È la transizione incompiuta che stiamo attraversando.

Per questo, la vera domanda del XXI secolo non è chi guiderà il mondo, ma chi sarà disposto a pagarne il conto.

E l'errore più grande dell'uomo contemporaneo è credere che il caos attuale sia un'anomalia.

L'unipolarismo vissuto nel secondo dopoguerra è stato solo un fermo immagine artificiale, un'eccezione statistica.

Il disordine multipolare che ci spaventa non è la fine del mondo, ma l'esatto contrario: è il ritorno della storia alla sua normalità più frequente.

Un palcoscenico in cui nessuna potenza possiede il monopolio assoluto del destino altrui e in cui la complessità smette di essere una crisi e ritorna ad essere regola.

Simpatici e giocherelloni, ma feroci

Gli americani

di Claudio FM Giordanengo

Gli americani – occorre dirlo – sanno fare in modo eccellente molte cose.

Non tutte, naturalmente.

E quella che riesce loro meno bene è proprio quella che, curiosamente, praticano con maggiore convinzione: la guerra.

Puntano sull'abbondanza dei mezzi, e lì non c'è partita.

Ma manca tutto il resto.

Infatti vincono solo quando l'avversario è debolissimo oppure quando possono contare su un alleato di grande valore.

È un popolo giocherellone, capace di risultare quasi simpatico perfino quando è supponente.

E lo è sovente.

Un popolo sbadato al punto da aver dimenticato come sia riuscito ad arricchirsi, non è tagliato per la guerra.

Eppure ne è attratto in modo quasi morboso, convinto che sia l'unico modo per stare in pace.

Non prova pietà né rispetto per il nemico, o per chi ha deciso di considerare tale.

Non tanto per malvagità o cinismo, quanto per immaturità.

La guerra è sporca, fangosa, insanguinata, dolorosa.

Non fa per loro.

Non lo capiscono.

Potrebbero farne a meno.

Sono straordinariamente performanti, capaci di accumulare ricchezze tali che perfino gli sprechi, ai quali indulgono con sorprendente faciloneria, finiscono per apparire marginali rispetto all'enorme massa di risorse disponibili.

Il segreto, forse, sta nelle loro origini.

Gli americani autentici erano un popolo pacifico, estraneo all'ansia del progresso.

Furono sterminati.

Al loro posto arrivarono ondate di migranti disposti a tutto, affamati d'oro e delle immense ricchezze offerte da quelle terre.

Terre con una caratteristica quasi miracolosa: offrire sempre ciò che serviva nel momento in cui serviva.

Frumento quando c'era fame, petrolio quando arrivarono i motori, uranio con l'avvento dell'era nucleare.

Un autentico pozzo di San Patrizio che, perfino se amministrato in modo cialtronesco, continua a riversare abbondanza.

Sarebbe bello avere gli americani come amici.

Ma loro sembrano non volere amici: preferiscono avere sottomessi o nemici.

Sono dei Peter Pan ai quali è rimasto impresso un primordiale istinto selvaggio.

Simpatici e giocherelloni, ma feroci.

ITALIA

Concilio e Tradizione

Benvenuti nello scisma più strano del mondo

di Pietro Bonello

Da una parte gli scismatici che vogliono rientrare nella Chiesa, riconoscono l'autorità del Papa e trovare il proprio posto nel popolo di Dio, dall'altro il Papa che, costretto alla scomunica per il grave atto di ordinazione di quattro vescovi non in comunione con Roma, è pronto ad aprire loro le braccia.

In mezzo due tifoserie non tanto turbolente ma di sicuro malmostose che fomentano volentieri le divisioni e le accuse reciproche, con un retrogusto di scontro tra *ultras* prima del *derby*.

Tutto ruota intorno alla figura del defunto monsigor Marcel Lefebvre : considerato come una leggenda nera del ventesimo secolo o peggio come il seguito del Malleus Malleficarum da chi non sa niente di lui, fu un sacerdote coraggioso ed innovativo ed un protagonista in positivo di quel Concilio Vaticano II che i suoi epigoni vedono come la corda per l'impiccato.

Di lui resta una biografia scritta dal suo successore Bernard Tissier de Mallerais, uno dei vescovi scomunicati della prima ora il quale avrebbe avuto tutte le possibilità di gettare zizzania con la motopompa contro la Chiesa ed invece ne fa un ritratto sereno e positivo senza indulgere ad attacchi estemporanei.

Apprendiamo così che il Lefebvre delegato apostolico in Sudan si spendeva in ogni sorta di mediazione con la serenità del missionario di una volta; che non ci metteva molto a cacciare dal seminario gli allievi non disciplinati, che sarebbero poi diventati *manager* o capi di stato; che nel seminario sudanese introdusse una riforma degli insegnamenti che comprendesse tra l'altro le escursioni e lo sport; che non battè ciglio quando fu trasferito a fare il Vescovo della tranquilla diocesi francese di Tulle, il che è un po' come se il nunzio apostolico negli Usa si trovasse da un giorno all'altro a capo della diocesi di Fossano; e che infine nel Concilio si batté per l'accorciamento dei tempi del processi canonici di nullità matrimoniale per non tenere troppo tempo le coppie sulle spine e per l'introduzione della Santa Messa vespertina e la conseguente riduzione del digiuno eucaristico, non più dalla mezzanotte ma solo da tre ore.

Dalla lettura di Tissier si intravede che qualcosa nel Concilio stava prendendo una brutta piega e l'opposizione alle tesi del *Coetus Internationalis Patrum* di cui il nostro faceva parte attive subì alcune forzature procedurali in un mondo in cui le procedure hanno la dignità di sostanza.

Il fatto che per lunghi anni l'unica lettura storica

Concilio e Tradizione

Benvenuti nello scisma più strano del mondo

del Concilio, colonna della Chiesa Moderna, sia stata quella – peraltro autorevole - di Giuseppe Alberigo e solo negli ultimi anni altri storici ci abbiano posto mano assume un po' la valenza di quei cartelli con il teschio che si trovano sui pali ferroviari con scritto *Chi tocca i fili muore.*

Finito il Concilio e con la fondazione della Fraternità Sacerdotale San Pio X (Fsspx) inizia la lunga marcia di allontanamento dalla Chiesa post-conciliare . Qui Tissier glissa molto sulle cause di questa decisione e si vede in sottofondo l'intervento di autorevoli e danarosi *sponsor* della nobilità nera francese i quali vedevano la grande occasione per fargliela pagare alla Chiesa per avere scippato loro la sede di Avignone e, in seconda battuta, un gruppo di cattolici svizzeri pressati dai protestanti che trovavano comodo far combattere la guerra della Tradizione ad un'impresa privata specializzata.

Il resto è storia recente tra scomuniche, riavvicinamenti, nuove scomuniche e, speriamo, nuovi avvicinamenti.

Anche a beneficio di quei cattolici come il mio amico Quartultimo che si riconoscono pienamente nel Concilio ma avrebbero piacere di tirare fuori dal tesoro dello scriba anche cose antiche: la Messa in latino, l'altare *versus deum* ed il prete vestito da prete.

In realtà la divergenza è ben più profonda e richiede una riflessione anche e soprattutto da parte dei fratelli separati.

Il problema non è tanto l'accettazione o meno del Concilio - e aggiungiamo noi, del post-concilio – quando l'idea di Tradizione che ne sta alla base.

Hanno ragione i lefebvriani a sottolineare l'importanza della Tradizione che sostiene i Misteri alla base della nostra esperienza cristiana.

Sbagliano quando identificano la Tradizione in un determinato periodo storico, senza un prima né un dopo, come se quel bel tempo che *nun c'è cchiù* fosse l'età dell'Oro da idealizzare.

Un errore che si chiama storicismo.

Con acutezza Papa Benedetto XVI aveva messo in guardia contro la tentazione di considerare la Chiesa divisa in due, una preconciliare e una post conciliare: la Chiesa è una e la sua presenza nel mondo è fondata su Cristo che comunica la Salvezza nella storia.

La Tradizione, sosteneva Yves Congar, non coincide mai con la semplice ripetizione delle forme ricevute.

Essa è la vita stessa della Chiesa che si trasmette nel tempo sotto l'azione dello Spirito Santo.

Proprio perché è viva, la Tradizione conosce svilup-

ITALIA

Concilio e Tradizione

Benvenuti nello scisma più strano del mondo

po, approfondimento, purificazione e riforma.

Identificarla con una determinata epoca significa trasformare ciò che trascende la storia in un oggetto della storia.

Lo stesso principio era stato elaborato da John Henry Newman nel *Saggio sullo sviluppo della dottrina cristiana*.

La continuità della fede non si oppone allo sviluppo, ma lo richiede.

Una dottrina vivente cresce come cresce un organismo: resta identica nella sua sostanza mentre si sviluppa nelle sue espressioni.

Se così non fosse dovremmo risalire alla Tradizione ancora precedente, quando ad esempio il valore dell'Eucarestia come offerta in espiazione del peccati veniva esaltata da preti di formazione teologica approssimativa che celebravano anche trenta messe in un giorno, con tanti saluti alla partecipazione del popolo di Dio.

Il punto di incontro che potrebbe portare in tempi non brevi ad una riconciliazione passa attraverso una presa di coscienza da ambedue le parti del valore intrinseco della Tradizione, senza esagerazioni né banalizzazioni, oltre che da un passo indietro degli *sponsor*.

Così il problema dell'altare *versus deum* (o dalla parte giusta, come dice Quartultimo) va mediato attraverso una lettura storica del salire all'Altare di Dio, dando una regolata alle messe *yé yé* ed alle esagerazioni nei canti.

Scrive Gioele *Tra il vestibolo e l'altare piangano i sacerdoti* e non può essere tradotto con *Nel presbiterio facciano casino i laici*.

Il latino nella Santa Messa deve cessare di essere una seccatura ed il ritorno alle parti proprie nel solco della Tradizione avrebbe il vantaggio di ridare una lingua universale con cui lodare Dio anche per l'immigrato che viene nelle nostre chiese e che in un attimo si sentirebbe a casa.

Per i preti vestiti da prete diventa necessario fare un tagliando all'esperienza dei laici nella Chiesa, il he vuol dire basta giocare a fare il prete a tempo perso e assumere responsabilità anche a costo di pagare di persona, di modo da permettere al sacerdote di fare l'uomo del calice, l'uomo del Libro, l'uomo delle anime.

Magari con la talare in Goretex che traspira d'estate e scalda d'inverno.

Un dialogo che Papa Leone XIV saprà gestire con la sua autorità condivisa e che avrà anche la possibilità di dare respiro al nostro futuro.

Per intanto resta un sommesso dubbio: come mai le nostre chiese e i nostri seminari sono vuoti mentre le loro chiese e i loro seminari sono pieni?

Giuseppe Conte ed Elly Schlein concludono un'incontro di associazioni cattoliche

Collateralismo alla rovescia

di Giorgio Merlo

Recentemente è stato organizzato all'Istituto Sturzo a Roma un incontro fra alcune associazioni cattoliche sul tema importante e decisivo della democrazia, della rappresentanza democratica e anche, e soprattutto, sulla riforma della legge elettorale.

Un'iniziativa degna di nota che, però, è stata conclusa da due *leader* dell'attuale sinistra italiana.

Il capo del partito populista dei Cinque stelle, Giuseppe Conte e la segretaria del Pd, Elly Schlein.

Nulla in contrario, come ovvio ed evidente.

Ma è curioso, nonchè singolare, che una importante e significativa iniziativa di un segmento rappresentativo del mondo cattolico italiano venga conclusa da due *leader* politici che, al di là di ogni polemica od osservazione critica, sono quasi antropologicamente alternativi rispetto alla storia, al pensiero, alla cultura e alla tradizione del cattolicesimo politico italiano, seppur variegato e composito al suo interno.

Perchè quello che stupisce, e che inquieta, è che si corre il concreto rischio che in una fase politica dove vige un radicato ed inequivocabile pluralismo politico ed elettorale dei cattolici, dove la tesi dell'unità politica fa parte di un passato ormai improponibile - anche se nella Dc nessuno, ripeto nessuno per cinquant'anni, ha mai sostenuto il dogma dell'unità politica dei cattolici perchè si votava la Dc per ragioni esclusivamente politiche e perchè si era in un determinato contesto storico - e dove i cattolici si distribuiscono in modo equo ed omogeneo lungo l'intero scenario politico, si riaffermi un nuovo ed inedito neo collateralismo. Un collateralismo che non parte più dal partito - o dai partiti - nei confronti del mondo associazionistico ma si manifesta al contrario.

E cioè, dai movimenti verso i partiti.

Che, nel caso specifico, sono anche partiti la cui ragione sociale - e del tutto legittimamente - è lontanissima da tutto ciò che è anche solo genericamente riconducibile al cattolicesimo democratico, popolare

ITALIA

Giuseppe Conte ed Elly Schlein concludono un'incontro di associazioni cattoliche

Collateralismo alla rovescia

e sociale.

Ora, e senza alimentare ulteriori polemiche, credo che almeno su un punto non si può non concordare.

Movimenti, gruppi, laici impegnati nel sociale e cattolici direttamente presenti nell'agone politico.

E cioè, nessuno, ma proprio nessuno, può intestarsi in modo arrogante ed esclusivo la rappresentanza politica del mondo cattolico.

O, peggio ancora, la parte che qualcuno ritene essere più responsabile, più accorta, più coerente e più matura come sostengono i cosiddetti *cattolici adulti* di prodiana memoria.

Perchè i cosiddetti ed intramontabili *catto-comunisti* - una categoria che esiste da sempre, addirittura era già presente prima della fine della dittatura fascista - non esauriscono affatto l'universo cattolico nel nostro paese.

E questo perchè le molteplici sensibilità religiose, spirituali, etiche, culturali, sociali e politiche presenti nella galassia cattolica vanno rispettate rigorosamente e quasi dogmaticamente tutte.

Insomma, per dirla in breve, nessuno può vantare di essere *più cattolico degli altri* e nè, tantomeno, di essere più titolato per ragioni misteriose e sconosciute sul terreno della coerenza nella dimensione pubblica e quindi politica.

I *sepolcri imbiancati* per dirla con Carlo Donat-Cattin nella prima repubblica o i *cattolici professionisti*, per usare una felice espressione di Mino Martinazzoli nella seconda repubblica, sono categorie che oggi non hanno semplicemente più cittadinanza.

Nè attiva e nè passiva.

Con buona pace di chi continua a sentirsi o a ritenersi tale.

Gli immigrati contribuirono a plasmare gli Stati Uniti

di Mimmo Lperfido

Gli immigrati contribuirono a plasmare gli Stati Uniti? Certamente, ma servirono soprattutto ad arricchire gli americani, svolgendo lavori umili e faticosi che molti non volevano più fare.

Inoltre, nessuno poté mettere piede nel Paese prima di rigorosi controlli sui precedenti penali, sulle relazioni personali e sullo stato di salute. in migliaia, non avendo i requisiti, furono immediatamente rispediti nella terra d'origine.

I controlli sugli immigrati, non furono mai abbandonati e, dove risultarono insufficienti, si"plasmarono" fenomeni di criminalità organizzata: una piaga ancora non emarginata.

TGV

Correrà per l'Eliseo

Marine Le Pen si ricandida

di Giuseppe Giribaldi

Dunque Marina Le Pen, per la quarta volta, tenterà la corsa all'Eliseo.

Anche se riconosciuta colpevole di appropriazione indebita, i meccanismi giuridici francesi le consentiranno, grazie al ricorso in Cassazione, di concorrere alle presidenziali previste per il prossimo anno.

Non dovrà neppure indossare il braccialetto, in virtù del ricorso alla suprema corte.

La condanna sembra frutto di un attento dosaggio, sì da riconoscere le sue colpe, ma nello stesso tempo consentirle, se i francesi vorranno, di assecondare la loro aspirazione a portarla all'Eliseo.

In fondo la Repubblica nasce per volontà del popolo e non per diritto divino e, dunque, ascoltiamo questi francesi!

Naturalmente la discesa in campo di Marine (anzi il ritorno dopo tre sconfitte, cosa indigeribile in qualsiasi competizione dell'Uefa) sbarra la strada a Jordan Bardella, ritenuto più votabile da quanti hanno tendenze moderate.

Andrà a fare il primo ministro se la Le Pen vincerà.

Ma, certo, il problema resta.

Un po' per lui, non esaltato dalla prospettiva.

E un po' per tutti quelli come Bollorè, ormai vicini al Rassemblement National, ma forse non disponibili per avventure pericolose. Dopo la notizia della sentenza benevola, i sondaggi hanno visto volare la destra al trentasei per cento.

Un risultato importante che la pone in testa alle preferenze dei francesi.

Ma, ancora una volta, la condizione fondamentale è se il Rassemblement, oltre ai suoi voti, riesca a trovare alleati e se la diga repubblicana di tutti contro la destra regga come sempre.

Sessantaquattro a trentasei è oggi meno scontato, a causa delle divisioni a sinistra, dell'estremismo di Insoumise assimilabile a quello neo-fascista, di una maggiore benevolenza dei neo-gollisti nei confronti del Rassemblement e di una oggettiva debolezza dei centristi tarlati da otto anni di macronismo, i quali devono trovare al più presto un candidato credibile per reggere al primo turno e non giungere insignificanti al secondo.

Molto difficile fare previsioni.

Bruxelles impegnata a sottrerre l'influenza russa, cinese e araba

Balcani sotto attacco

di Graziano Canestri

Il tema riguardante l'inclusione dei Balcani Occidentali nell'Unione Europea è al centro del dibattito internazionale, in merito al quale l'Unione Europea ha istituito un pacchetto di norme concernenti l'allargamento della stessa Unione verso l'ingresso potenziale di alcuni Paesi.

L'Unione Europea guarda i Balcani come ad un cantiere permanente.

Oggi stiamo vivendo un momento di forte instabilità, che coinvolge necessariamente i Balcani Occidentali per la posizione strategica della regione a cavallo tra Oriente e Occidente.

Ancora oggi i Balcani continuano ad essere visti, come sempre, una terra di nessuno tra Oriente e Occidente.

Una regione che nell'arco della sua storia fu il focolaio e il teatro di contrasti dei suoi diversi gruppi etnici che provocarono una cronica instabilità politica e feroci conflitti.

Ciò portò nel recente passato a cruenti scontri etnico-religiosi che insanguinarono i territori della ex Jugoslavia.

Ancora una volta i Balcani diventavano preda delle dispute tra le potenze di turno.

L'unica via d'uscita è l'inserimento di tutta la penisola balcanica, in tempi brevi, nell'Unione Europea senza alcuna distinzione.

Solo un tetto europeo potrebbe garantire quella stabilità che spesso è mancata in questa regione.

La penisola balcanica potrebbe ancora una volta innescare una detonazione a catena in Europa, possibilità da evitare a tutti i costi per non ricadere nei bagni di sangue del passato che hanno già travolto il continente europeo.

La recente visita del primo giugno scorso del presidente del Consiglio Europeo Antonio Costa nei Balcani Occidentali giunge in un momento in cui l'Unione Europea torna ad indicare l'allargamento come una delle sue priorità.

Dello stesso avviso il Ministro degli Esteri Antonio Tajani, il quale ricorda che da anni i Balcani Occidentali sono candidati a far parte dell'Unione Europea con paesi decisamente pronti ad entrare.

Lo fu da Salonicco 2003, quando l'Unione Europea ha ufficialmente riconosciuto che i Paesi dei Balcani Occidentali avrebbero avuto un futuro nell' Unione Europea allo scopo di sottrarre la regione dalle mire della Cina e della Russia, nonostante i Paesi che compongono i Balcani, - tranne Slovenia, Croazia, Romania e Bulgaria - siano in attesa da oltre vent'anni di poter entrare a pieno titolo nell'Unione Europea.

Bruxelles impegnata a sottrerre l'influenza russa, cinese e araba

Balcani sotto attacco

La penetrazione della Cina (verso la quale Bruxelles vorrebbe riconsiderare l'approccio), Russia (verso la quale la *realpolitik* impone la ripresa di un dialogo più sereno) e paesi arabi, mette a rischio il ruolo primario dell'Unione Europea nella penisola balcanica.

L'Unione europea è in crisi di fiducia, Bruxelles continua a parlare di adesione parziale, per la quale tutti i Balcani sono in attesa, ma all'interno di un sistema che li controlli.

E' abbastanza chiaro che l'integrazione e la ricostruzione economica dei Balcani occidentali, si sta dimostrando uno sforzo superiore alla capacità di intervento dell'Unione Europea.

Essa li sta condannando ad un destino *incerto*,unito ai gravi problemi che affliggono costantemente la regione.

La soluzione definitiva ai problemi di questa area dovrebbe prevedere situazioni favorevoli e concrete a breve ed a lungo termine.

Quello che si sta prospettando è un panorama multiforme complesso, la cui soluzione potrebbe portare ad uno sviluppo nella struttura politica della stessa Europa.

In questi ultimi mesi, si sono moltiplicate le occasioni d'incontro tra i *leader* dei Balcani Occidentali e i rappresentanti dell'Unione Europea e degli stati membri.

Comunque i numerosi vertici europei che si sono susseguiti hanno generato solamente un'ombra sui Balcani Occidentali, mettendo in discussione ogni prospettiva d'integrazione.

Al centro dell'agenda politica europea c'è sempre stata l'idea di creare piani per favorirne la crescita e l'inclusione, voluta fortemente dal Presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen.

Lo scopo della creazione di questi piani, è soprattutto favorire la convergenza socio-economica tra i paesi della regione e l'Unione, anche a fronte dell'impatto economico provocato dall'aggressione russa all'Ucraina, assieme alle conseguenze della crisi pandemica, che ne hanno rallentato il percorso d'integrazione.

Dal 2008 fino all'insediamento della Commissione Von der Leyen (2019), l'Unione Europea ha attraversato una forte crisi esistenziale sotto i colpi della recessione, della secessione (Brexit), del populismo, delle minacce allo stato di diritto anche dentro i confini dell'Unione (Ungheria, Polonia).

Dove era l'Italia?

Vertice Europa-Balcani

di Anatoli Mir

La città di Tivat in Montenegro, ex base navale jugoslava, oggi rinomata meta turistica marittima, ha ospitato il 5 giugno 2026 il vertice tra l'Unione Europea ed i sei *partner* dei Balcani Occidentali (Montenegro, Albania, Kosovo, Serbia, Bosnia Erzegovina, Macedonia del Nord), in un momento favorevole a Bruxelles per rilanciare il processo di allargamento.

Il presidente del Consiglio Europeo Antonio Costa, all'inizio di giugno, è stato impegnato in un *tour* nelle capitali della regione, per ribadire che per Bruxelles la priorità strategica è e è l'allargamento, che rappresenta un investimento nella sicurezza e nella stabilità del continente.

L'integrazione dei Balcani Occidentali costituisce una scelta strategica per la sicurezza e la stabilità dell'Europa.

A margine del *summit* si è tenuto un incontro multilaterale tra il Presidente del Consiglio Europeo Costa, la Presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen, il cancelliere tedesco Merz, il Presidente francese Macron e il Presidente serbo Vucic'.

Stando a fonti di Bruxelles, cinque paesi dei Balcani Occidentali sono allineati pienamente alla politica estera dell'Ue nell'applicazione delle sanzioni contro la Russia e la Bielorussia a causa della guerra in Ucraina.

Solo la Serbia non rimane allineata alla linea dell'Unione Europea rimarcando il suo stretto rapporto con la Russia.

Il *premier* italiano Giorgia Meloni dando dimostrazione di insipienza, non ha partecipato all'importante vertice di Tivat, perché si trovava a Reggio Calabria alla cerimonia celebrativa per il duecentododicesimo anniversario dell'Arma dei Carabinieri, partecipando inoltre ad una visita non programmata in Prefettura per la presentazione di un francobollo commemorativo.

Il *forfait* è stato motivato a causa del protrarsi della cerimonia sul lungomare Falcomatà di Reggio Calabria.

Un'altra dimostrazione che l'Italia dal punto di vista internazionale sta diventando irrilevante e isolata.

Mentre i *leader* europei si stavano occupando del futuro dell'Unione Europea e della guerra in Ucraina, la nostra premier si attardava a Reggio Calabria.

In dettaglio, il *summit* di Tivat si è svolto a partire da mezzogiorno circa con una sessione plenaria dedicata all'esame dei progressi compiuti dagli stati candidati nel processo di integrazione graduale dei Balcani Occidentali, nel corso del quale sono state discusse le

Dove era l'Italia?

Vertice Europa-Balcani

principali sfide internazionali che interessano il continente europeo e le possibili risposte comuni per affrontarle efficacemente.

Due ore dopo, avuto luogo una colazione di lavoro incentrata sulla discussione del processo di allargamento dell'Unione Europea con particolare attenzione alle opportunità ed alle criticità che caratterizzano il processo di adesione dei sei paesi balcanici.

Il vertice di Tivat ha visto la partecipazione dei loro *leader* dei 6 paesi balcanici, 23 capi di stato e di governo dell' Unione Europea e l'alto rappresentante per l'allargamneto Kallas Kaja.

Bruxelles insiste che non esistono scorciatoie politiche, né calendari artificiali e che l'avanzamento dipende dall'attuazione delle riforme, dal rispetto dello stato di diritto e dell'*acquis comunitario*, continuando a spronare i sei *leader* nel loro processo di adesione, promuovendo ulteriori progressi.

Bruxelles auspica l'ingresso dei diversi paesi della regione nell'area unica di pagamenti in euro (Sepa), nel ridurre ulteriormente i costi di sistema, avvicinandosi al mercato unico europeo.

Proprio Sepa (l'area unica di pagamenti in euro) potrebbe diventare uno dei cavalli da battaglia più importanti nel piano di crescita per i Balcani Occidentali.

I flussi finanziari sono molto significativi per le economie locali e l'area Sepa sta avendo un impatto in termini di riduzione di costi di transazione e dei tempi di elaborazione dei vari pagamenti.

In pratica si sta cercando di favorire l'integrazione in modo da attirare capitali nella regione, facilitando la circolazione degli stessi, anche se purtroppo non sarà una condizione sufficiente per elevare il livello di sviluppo economico.

L'Unione Europea potrebbe garantire i primi interventi di inclusione nella regione in tutte le iniziative della sua politica industriale.

I mercati dei Balcani Occidentali sono piuttosto piccoli e l'Unione Europea non avrebbbe isogno di convogliare ingenti investimenti per favorire la crescita di importanti attività economiche, soprattutto.

Se si vuole consentire ai fondi europei destinati ai Balcani Occidentali di avere un impatto reale sui territori, è necessaria una capacità non solo di spesa, ma soprattutto di programmazione e di progettazione capaci di tradursi in benefici concreti per i cittadini.

Problematico l'ingresso nell'Unione europea

Proteste in Albania

di Fedele Grigio

In Albania si sta intensificando la mobilitazione in difesa dell'area protetta di Pishe-Poro-Narte.

Dopo alcuni episodi di violenza contro alcuni manifestanti, da più settimane migliaia di cittadini stanno protestando contro il progetto di costruire dei *resort* turistici in quest'area protetta e sita nel comune di Valona.

Dal maggio di quest'anno attivisti ed associazioni ambientaliste stanno lanciando l'allarme sulla presenza di macchinari pesanti e l'area in questione è stata cirocondata da una recinzione di filo spinato.

A scatenare le proteste è stata soprattutto la presentazione della *Penisola di Zvernec*, che, stando alle ultime informazioni, prevede la creazione di complessi residenziali, alberghi ed infrastrutture turistiche all'interno di un'area tra le più sensibili della costa albanese.

Questo movimento di protesta battezzato col nome di *La Rivoluzione dei Fenicotteri*, per via della biodiversità che caratterizza la zona, dove trovano ospitalità oltre duecento specie, tra cui fenicotteri, tartarughe marine e pellicani ricci.

In particolare la laguna di Narte fa parte delle cosiddette aree importanti per l'avifauna (l'insieme delle specie di uccelli che vivono in una determinata regione), ed è un'area di fondamentale importanza per la biodiversità.

La protesta riguarda anche le continue violenze contro i manifestanti causate da numerosi spiegamenti di polizia e la presenza di numerosi addetti alla sicurezza privata nelle vicinanze dei cantieri di proprietà della società immobiliare di lusso legata a Jared Kushner ed a sua moglie Ivanka Trump, rispettivamente genero e figlia del presidente statunitense Donald Trump.

Il progetto, oltre ai *Trump* vede l'interessamento di due fratelli miliardari del Qatar: Moutaz e Ramez Al-Khayyat.

L'Albania è tra i Paesi più poveri d'Europa, ma vanta anche alcuni dei paesaggi più selvaggi e questa combinazione sta attirando moltissimi vacanzieri alla continua ricerca di opportunità a costo ridotto.

Già nel 2025 i turisti a visitare l'Albania sono stati circa dodici milioni, una

Problematico l'ingresso nell'Unione europea

Proteste in Albania

cifra record.

Il timore della popolazione riguarda il fatto, che il governo possa sfruttare questo *trend,* mettendo da parte la salvaguardia di una natura già di per se stessa molto fragile.

Al grido *l'Albania non è in vendita,* i manifestanti stanno attuando un attacco diretto al governo, forti del malcontento verso l'operato del *premier* Edil Rama, al potere dal 2013 e da molti accusato di non aver fatto abbastanza per combattere la corruzione e migliorare i servizi di base per la popolazione albanese, *in primis* la sanità.

Proprio ai primi di giugno di quest'anno, nell'ottica dell'allargamento dell'Unione Europea verso i Balcani occidentali, il presidente del Consiglio europeo Antonio Costa ha ricordato a ciascun Paese candidato all'ingresso nell'Unione Europea che ci sono ancora parecchi passi da fare prima di poter diventare membri a tutti gli effetti.

Nell'occasione Costa ha chiesto all'Albania di Rama di dimostrare maggiore impegno contro la criminalità e la corruzione.

Dopo la candidatura del 2009 Tirana potrebbe aderire all'Unione Europea entro il 2030, un obiettivo condiviso da Bruxelles, che il paese balcanico sta cercando di conseguire.

L'adesione dell'Albania nell'Unione Europea rafforzerebbe la sua posizione nel contesto geopolitico euroatlantico.

Già membro della Nato, il paese sostiene un forte rapporto strategico e militare con gli altri stati dell'alleanza, in particolare Usa e Turchia.

Washington vigila continuamente sulla situazione della sicurezza nei Balcani Occidentali, un'area a rischio di conflitti caldi soprattutto a causa della tensione interetniche in Kosovo ed in Bosnia Erzegovina.

Ankara, invece, fornisce sostegno logistico all'apparato militare albanese.

Nel marzo 2025 Albania, Croazia e Kosovo hanno firmato un *memorandum* di collaborazione nel settore della difesa, riaffermando così la cooperazione regionale tra i tre paesi.

IL LABORATORIO

TORINO

Il Paese di Bengodi è dietro il Frejus

.

Non si può certo affermare che Torino ed il Piemonte se la passino molto bene.

Fatto comune al resto d'Italia ed a buona parte del mondo.

Così le si tenta tutte per migliorare la situazione e, spesso, si perseguono, in questo compito, stravaganti iniziative verso mercati esotici e sconosciuti., come fece la sprovveduta Appendino.

La realtà, invece, è differente.

La Francia resta il primo *partner* commerciale del Piemonte, che registra una bilancia favorevole di oltre tre miliardi di euro, con un *import* di sei ed un *export* capace di superare i nove. Non ci sono solo gli scambi commerciali. Oltre cento sono stati i *deal italo-francesi* tra il 2019 ed il 2023, pari ad un quarto delle acquisizioni italiane all'estero, mentre la Francia ci ha ripagato con oltre cento miliardi di investimenti diretti in Italia, dimostrandosi il primo investitore straniero nel nostro Paese.

Numerosi sono gli imprenditori francesi che operano direttamente in Piemonte, con quasi ottocento localizzazioni, dando direttamente lavoro a quasi quarantamila addetti.

Dunque, vi è un'integrazione profonda tra la nostra regione ed il confinante transalpino ed è per questo che appariva totalmente priva di senso la tensione tra i due Paesi prima del recente incontro Macron-Meloni.

Se la politica estera deve individuare dei nemici li cerchi altrove.

Non solo. Dal momento che la struttura imprenditoriale piemontese è quella che è - competitiva e dinamica, ma di dimensioni mediamente modeste - è del tutto evidente che i nostri capitani coraggiosi sono più propensi a cercare fortuna non troppo lontano da casa e capannone.

Pertanto, i rapporti tra Piemonte e Francia vanno ulteriormente approfonditi e consolidati, anche a livello culturale e grazie al completamento della Tav.

Il sushi ed il riso al curry, per il momento, possono aspettare.

Maurizio Porto

IL PALAZZO

Stretta tra *Riarm* e *Green Deal*

Torino cerca un nuovo tecnico per condurre la città del futuro

di Stefano Piovano

Il nuovo studio dell'Ires, su Torino ci restituisce l'immagine di una città divisa tra il declino, ormai noto come il fenomeno consolidato della *meridionalizzazione*, e l'innovazione che rafforza, in modo massiccio, il valore aggiunto della prima capitale.

In questa ultima tendenza, le Ogr sono il simbolo.

Torino, sicuramente, può vantare un passato glorioso ed un futuro enigmatico.

La complessità domina i processi di sviluppo tanto da sembrare, perennemente, una città in bilico, precario, tra primati (che non esistono ma che vengono confezionati per la narrazione) e declino.

Dopo anni di ubriacatura olimpica, Torino può presentarsi con una cultura ed un turismo, di livello; ma tutto ciò non può assolutamente sostituire in termini di economia, ed impiego, la manifattura.

Rispetto a Torino 2030 abbiamo tre scenari economici davanti a noi: il declino industriale, la transizione tecnologica e la rigenerazione urbana.

Il tema principale, tra gli addetti ai lavori, si concentra sulla capacità del territorio metropolitano di riposizionarsi, e diversificare, andando oltre il suo recente passato legato all'auto.

Tuttavia il ciclo leggero propinato dai *salotti culturali* cavalca, silenziosamente, lo scenario della città ridimensionata con lo spopolamento, la deindustrializzazione, l'aumento della disoccupazione ed una notevole differenza tra centro e periferie.

Un impatto sociale, drammatico, che comporta una certa disillusione, ed un allontanamento visibile, della cittadinanza da tutte le istituzioni.

È pittoresco vedere, ed ascoltare, oggi, la narrazione della Torino grande (*marketing* casalingo o commissionato) con presentazione di temi, arcinoti, che non sfiorano, minimamente, le crisi aperte e concrete del nostro tempo.

Per vedere lo stato, attuale e reale, del capoluogo basta utilizzare per ventiquattro ore il trasporto pubblico, locale, nelle diverse zone della città.

Per fare un piano operativo di ricrescita e sviluppo, basterebbe dunque spendere una decina di giorni nella vita reale: tassazione, sicurezza, benessere e lavoro in ogni angolo di Torino e della

Stretta tra *Riarm* e *Green Deal*

Torino cerca un nuovo tecnico per condurre la città del futuro

sua area metropolitana.

Invece, ancora in questi giorni, assistiamo alle primarie delle idee con tecnici di primissimo livello che dimostrano però un difetto basilare: la scarsa conoscenza della vita reale, in tutti i suoi aspetti, e la percezione del territorio.

Il sistema *ztl* è il risultato di una bolla distante ed alienata dalla cittadinanza.

Una corte spietata che cerca di allestire progetti freddi ed asciutti con la pretesa di indicare tecnici (di indubbio livello) per accreditare le politiche locali.

Non è questo un modo rispettoso per tutelare e preservare la dignità dei torinesi che sembrano sempre più disillusi e chiusi rispetto ad una politica penosa ed assente.

Quest'ultima, per certi versi, sembra aver abdicato alla burocrazia amministrativa, alla *tecnica* dei professori ed alle figure di garanzia.

Molto strano poi ricevere le preferenze, e la fiducia, se non dagli *amici*.

Oggi Torino non ha più bisogno di tecnici-sindaci ma di politici.

Corgnati, Saracco, Profumo, Garibaldi o Ganelli sono i soliti personaggi del *sistema*, che non conoscono la politica ed i bisogni reali dei borghi, e dei quartieri, del capoluogo.

È indubbio avere una visione e dei progetti ma il tempo delle *vision*(i), con *brand* intriganti, sembra essere rimasto ormai un passatempo per i pochi del *sistema* che non si sforzano neppure più di pensare alle politiche locali per arginare le gravi piaghe del nostro tempo.

D'altronde i partecipanti sono tutti accomunati da incarichi, poltrone o titoli; e sono tutti sognanti la città del futuro: *green*, universitaria, spaziale, turistica, innovativa, industriale (di alto livello) ed intelligente.

In tutto questo viene omesso, lo scenario strategico del futuro: essere un *Hub* per il settore difesa e nucleare, nel capoluogo, e per l'idrogeno nell'area metropolitana.

Leonardo e Confindustria sono i soggetti principali che difendono le potenzialità del settore *bellico*. È una risposta glocal rispetto al disegno esterno del riarmo.

In questa direzione sarà interessante vedere come l'Europa cercherà di mantenere l'equilibrio tra il piano *Riarm* ed il *Green Deal*. L'economia di guerra sembra essere l'unica soluzione per non arrendersi al declino?

IL PALAZZO

Stretta tra *Riarm* e *Green Deal*

Torino cerca un nuovo tecnico per condurre la città del futuro

Le potenzialità, torinesi, sono numerose e possono riguardare la decarbonizzazione e la cura del territorio con la creazione di filiere per le energie rinnovabili, le comunità energetiche e la mobilità sostenibile come il *Taxi Ferroviario* a guida autonoma, di Trento, o la riqualificazione del parco edilizio per combattere la povertà energetica e le emergenze sociali di anziani, fanciullini e mamme lavoratrici.

Non dimentichiamoci, infine, che a Torino c'è ancora la manodopera qualificata che potrebbe essere riconvertita in produzioni di livello, eccellente, nel mercato.

È necessario però che la politica industriale di Torino, e del suo *hinterland*, sia chiara e non ambigua, smettendo di inseguire solo i profitti record di stagione che non devono essere, sottovalutati, ma non possono bloccare un *ragionamento comune* dello sviluppo.

Tuttavia queste idee non possono essere interiorizzate, apprezzate dal cittadino, qualsiasi; se in prima battuta la politica non compie dei passi coraggiosi di presenza e decisionismo davanti ai problemi quotidiani che in molti casi sembrano essere diventate delle urgenze sociali.

Una politica che si nasconde ancora una volta tra i tecnici e la burocrazia, o le lodi del *fare* degli imprenditori virtuosi, rischia di perdere completamente la fiducia del cittadino che si sente abbandonato e tradito. Su questo dovranno ragionare, in estate, tutti i circoli, laboratori, o caminetti di destra, sinistra e centro.

Tutto è ancora possibile ma il Sindaco cerca si sta portando avanti.

Allargare la coalizione a nuovi soggetti politici, con esponenti forti del territorio, è un modo raffinato per crearsi la polizza sulla candidatura e frenare così le bizze del partito di maggioranza relativa che, nei mesi scorsi, aveva quasi ipotizzato delle primarie.

Un delirio di scarsa lucidità che il Sindaco sembra aver risolto in un modo felpato e plastico come suo solito nonostante l'imbarazzante spettacolo, e teatrino, della maggioranza.

Dovrebbe essere il prossimo Paese ad entrare nell'Ue

Il Montenegro in Europa nel 2028

di Michail Smirnov

Dopo parecchi anni di negoziati tra l'Unione Europea e Podgorica, i lavori per la stesura del Trattato di adesione del Montenegro all'Unione Europea sono iniziati ufficialmente il 13 maggio 2026.

Per gli adddetti ai lavori e per chi osserva da vicno gli sviluppi del Paese candidato, il più avanzato sulla strada dell'adesione, nota che il Montenegro riesce ad accettare pienamente l'accettazione di una maggiore responsabilità nel rispetto dei parametri di adesione così da diventare un modello per i futuri allargamenti dei Balcani occidentali.

L'Unione Europea ha imparato dai precedenti allargamenti che il solo monitoraggio politico non è più sufficiente.

Il Trattato di adesione dovrebbe quindi contenere clausole di applicazioni concrete, legate ai parametri tipici dello stato di diritto, dell'indipendenza giudiziaria, della lotta alla corruzione, dell'autonomia della procura, della libertà dei *media* e della pubblica amministrazione.

Attualmente il Montenegro sembra che si stia trovando nelle migliori condizioni per negoziare il Trattato di adesione, essendo il Paese candidato più avanzato e l'unco paese dei Balcani Occidentali ad avere un gruppo *ad hoc* già stabilito per operare alla stesura del Trattato di adesione.

L'Unione Europea è alla continua ricerca di un nuovo modello di allargamento, in cui, se da un lato vuole che l'allargamento rimanga credibile ed efficace dal punto di vista geopolitico, dall'altro lato preferirebbe evitare di ripetere gli errori del passato.

Bruxelles ha anche proposto un nuovo modello di allargamento, che sarebbe l'adesione parziale per tutti quei Paesi candidati all'ingresso, che potrebbero entrare a far parte dell'Unione Europea, ma senza pieno diritto di voto.

Questa iniziativa ha suscitato parecchie polemiche a proposito dei Balcani Occidentali.

Tra le polemiche più forti quella del primo ministro montenegrino Milojko Spajic', che ha respinto tale proposta, perché la sovranità di un Paese non può essere compromessa.

Comunque, tutti i Paesi dei Balcani Occidentali hanno un accordo di stabilizzazione e di associazione che definisce il quadro generale delle relazioni con l' Unione Europea.

Tale accordo vige parallelamente ai negoziati di adesione all'Unione Europea in modo di sostenerli.

Ogni anno il Consiglio fa il punto sui progressi compiuti da ciascuno dei paesi candidati *partner* dell'Unione Europea, nel loro percorso.

Vent'anni fa, il 21 maggio 2006, il Montenegro si staccava dalla Serbia tramite un *referendum* ed è opinione diffusa, soprattutto a Bruxelles, che il Montenegro diventerà presto il ven-

Dovrebbe essere il prossimo Paese ad entrare nell'Ue

Il Montenegro in Europa nel 2028

tottesimo membro dell'Ue nel 2028.

Questa nazione vuole chiudere tutti i capitoli negoziali entro la fine di quest'anno per completare il processo di ratifica tra il 2027 ed il 2028, ma tutti gli altri ventisette mebri attuali devono dare il via libera.

Il Montenegro ha chiuso i capitoli *più facili*: il difficile deve ancora arrivare, tra cui i punti più insidiosi che riguardano la libera circolazione dei lavoratori, ambiente e cambiamento climatico, magistratura e diritti fondamentali della persona, giustizia, libertà e sicurezza.

La vera sfida rimane quella di trasformare le riforme in un cambiamento concreto.

Ci sono ancora divari importanti, ma bisogna produrre risultati tangibili sulle indagini per corruzione ad alti livelli, sul rafforzamento dell'indipendenza della magistratura e sulla liberazione delle istituzioni dall'influenza politica.

I colloqui di adesione sono in corso da circa quattordici anni anche se sono rimasti diversi ostacoli fondamentali che il Montenegro sta cercando di risolvere.

L'Alto Commissario per l'allargamento - Marta Kos - ha dichiarato che il posto del Montenegro all'interno dell'Ue sta prendendo forma.

Di questa opportunità ne è fermamente convinto il presidente del Montenegro Jakov Milatovic', il quale afferma che c'è la volontà politica da parte dell'Unione Europea di avere almeno un nuovo paese membro e c'è la volontà politica del Montenegro di portare avanti le riforme.

Il Montenegro ha aperto tutti i capitoli negoziali chiudendone quasi la metà e l'obiettivo è, a questo punto, quello di chiudere i restanti *cluster* entro l'inizio del prossimo anno, lasciando il tempo per la ratifica da parte da parte di tutti gli stati membri.

Sul bivio tra ingresso individuale e ingresso collettivo dei Balcani Occidentali, Milatovic' ha precisato che questo è un processo basato sul merito ed il Montenegro rispetto agli altri Paesi è di gran lunga il più avanzato.

Milatovic' ha precisato però che è nel pieno interesse del suo paese l'ingresso il prima possibile nell'Unione europea di tutti gli Stati della regione per dare prosperità e stabilità all'intera regione.

Milatovic' ha persino identificato nel Montenegro una funzione simbolica per il futuro allargamento europeo, anche se all'interno della regione c'è pessimismo sull'effettiva possibilità di accedere all'Unione Europea.

Tuttavia, il Presidente montenegrino ribadisce che con la adesione del suo paese l'Unione Europea potrà inviare un messaggio potente alle altre nazioni, confermando che l'allargamento è possibile.

La strada da percorrere è, però, ancora lunga e irta di insidie.

Potrebbe essere la volta buona

Ucraina e Moldova nell'Unione Europa

di Andrij Bondarenko

Dopo due anni di attesa causati dal veto di Viktor Orban (l'ex premier ungherese), l'Unione Europea ha dato il via formale ai negoziati di adesione dell'Ucraina e della Moldova, aprendo con entrambi i Paesi un primo gruppo di capitoli negozoali.

In questo modo i due Paesi candidati potranno procedere ciascuno alla propria velocità.

Questo è un attestato di stima e di riconoscimento della determinazione, del coraggio e del duro lavoro dimostrato da entrambi i Paesi nel portare avanti le riforme, anche di fronte ad immense sfide.

In Ungheria l'arrivo del Primo ministro Peter Magyar sembra aver portato una ventata di entusiasmo e di ottimismo e la prima dimostrazione del mutato atteggiamento è stata l'apertura immediata di un tavolo tecnico con Kiev, per trovare una soluzione definitiva sulla protezione dei diritti della minoranza ungherese nella regione ucraina della Transcarpazia.

Anche questo fenomeno evidenzia perché l'Unione Europea debba assumere un ruolo politico di guida, rendendo certa la prospettiva dell'adesione e non limitandosi a stimolare e prendere atto degli sviluppi sui criteri di Copenaghen (riforme e capitoli di adesione).

Ma come funziona questo meccanismo ?

I criteri di Copenaghen sono tre e stabiliscono i parametri che uno stato candidato all'ingresso nell'Unione Europea deve rispettare.

I paesi candidati devono dimostrare di avere istituzioni democratiche stabili, inserite nel quadro di uno stato di diritto.

Abbiamo tre principali fasi temporali, successive tra loro e soggette, ad ogni ciclo, alla decisione ed all'approvazione unanime dei ventisette componenti l'Unione Europea.

Nella prima fase viene presentata la candidatura da parte del Paese che intende aderire e, una volta accettato, si apre una seconda fase caratterizzata da negoziati che prevedono l'implementazione di leggi e *standard* comunitari suddivisi in trentacinque capitoli tematici.

Raggiunta la terza fase, viene elaborato un trattato di adesione che deve essere ratificato sia dal Paese apirante che dagli Stati membri come condizione necessaria per l'ammissione ufficiale.

Infine, l'ingresso nell'Unione Europea avviene in una data stabilita dal Patto di Adesione.

Questi tre criteri furono definiti nel corso del Consiglio Europeo di Copenaghen tenutosi nel 1993,

Potrebbe essere la volta buona

Ucraina e Moldova nell'Unione Europa

con l'idea, all'epoca, di regolamentare l'allargamento dell'Unione Europea verso i Paesi dell'Europa Orientale, già appartenenti all'ex blocco socialista.

I tre criteri si riferiscono al *Criterio politico*, *economico* e di adesione all *Acquis comunitario*.

Per l'apertura formale dei negoziati di uno Stato è necessario che perlomeno il criterio politico sia rispettato, mentre gli altri sono oggetto di uno *screening* che condiziona la tempistica del negoziato.

Attraverso il percorso di allargamento, l'Unione Europea integra i nuovi membri non appena questi soddisfino una serie di condizioni politiche ed economiche.

Ciascun Paese candidato deve soddisfare le stesse condizioni e completare le stesse tappe.

Qualsiasi Stato europeo che rispetti i valori democratici dell'Unione Europea e si impegni a promuoverli può presentare domanda di adesione all'Unione Europea.

A questo punto Ucraina e Moldova potranno continuare a negoziare secondo il normale processo di adesione.

Mentre la Moldova è pronta ad aprire tutti i capitoli negoziali di adesione entro la fine dell'estate 2026, per l'Ucraina la strada da percorrere risulta più accidentata e l'obiettivo rimane ambizioso, a causa dell'incognita dei negoziati di pace con la Russia e il ruolo che l'Ungheria potrebbe giocare nel rallentare il suo percorso di adesione.

Infatti nonostante la presenza di Magyar, Budapest rimane uno dei membri dell'Unione Europea meno favorevoli a vedere l'Ucraina all'interno dell'Unione.

Un fatto importante è accaduto il 6 marzo scorso quando l'Ungheria ha espulso sette cittadini ucraini arrestati con l'accusa di riciclaggio, segnando un nuovo inasprimento del muro contro muro tra Budapest e Kiev sull'oleodotto Druzhba.

Questa infrastruttura, che trasporta petrolio russo verso l'Ungheria e la Slovacchia, è stata gravemente danneggiata sul suo tratto ucraino e Budapest ha accusato l'Ucraina, nella figura del suo presidente Volodymir Zelensky, di rallentare deliberatamente i lavori di riparazione.

Attualmente la situazione è tutt'altro che fluida, e ci vorranno anni per vedere questi due nuovi membri nell'Unione Europea.

Governo in Slovenia

Sconfitto alle urne, Jansa torna al potere

di Samir Tosic'

Anche se è uscito sconfitto alle elezioni del 22 marzo scorso, l'ex *premier* conservatore e di centrodestra Janez Jansa è comunque riuscito a tornare al potere per il suo quarto mandato da Primo ministro sloveno.

A queste elezioni il partito di Jansa l'Sds (Partito Democratico Sloveno) era arrivato secondo di pochissimo, dietro al partito di centrosinistra del Primo ministro uscente Robert Golob.

Anche se aveva ottenuto una vittoria risicata, Golob aveva provato ad assicurarsi una maggioranza in parlamento, ma non ci era riuscito.

Di conseguenza l'incarico era passato a Jansa.

Nel giorno del suo insediamento, Jansa ha fatto rimuovere la bandiera della Palestina dalla sede del governo, per allinearsi ad Israele, dando una svolta netta filoisraeliana nella politica estera del Paese.

La bandiera della Palestina è stata esposta per due anni sul palazzo del governo, più precisamente dal 5 giugno del 2024, per decisione del precedente governo guidato da Robert Golob, che aveva accusato Israele di violare il diritto internazionale e di compiere atti genocidari nella striscia di Gaza.

Il vessillo palestinese viene riappeso poco dopo su un altro palazzo del potere, quello del Presidente della Repubblica Natasa Pirc Musar, che in questi anni ha continuato a parlare di genocicio e non ha mai mancato di condannare fortemente le politiche del governo israeliano e la repressione di massa in atto contro i palestinesi dopo gli attentati di Hamas.

Attraverso Golob la Slovenia era diventata il primo stato membro dell'Unione Europea a vietare completamente il commercio di armi con Israele.

Il suo governo aveva riconosciuto lo stato della Palestina attenendosi alle posizioni di Irlanda, Spagna e Norvegia sul riconoscimento dello stato pale-

Governo in Slovenia

Sconfitto alle urne, Jansa torna al potere

stinese.

Anche l'ex ministro degli Esteri sloveno Tanja Fajon affermò che questo riconoscimento era espressione dell'impegno sloveno nei confronti della pace e della giustizia.

La Slovenia, sempre dalla parte giusta della storia, voleva contribuire alla soluzione dei due Stati indipendenti.

Jansa, da sempre alleato stretto del presidente statunitense Donald Trump e forte sostenitore di Israele, per mantenersi coerente con le su idee dovrebbe recedere dalle misure che comprendono il riconoscimento della Palestina.

Israele ha accettato con favore il cambio di rotta e il ministro degli Esteri israeliano Gideon Sarr ha assicurato che a breve Israele aprirà la sua prima ambasciata a Lubiana.

Jansa guiderà una coalizione di cinque partiti di centro e di centrodestra; oltre all'Sds fanno parte integrante del governo i Democratici, Focus, Nuova Slovenia e il Partito Popolare Sloveno.

Comunque Jansa è riuscito a farsi eleggere grazie al voto di alcuni piccoli partiti, come il Partito Populista (La Verità), che formalmente non fanno parte della coalizione di governo.

Tra le sue priorità vi sono la riduzione della burocrazia, delle tasse alle imprese e la lotta alla corruzione.

All'orizzonte si profilano due Slovenie; una di centrodestra che con il suo avvento ha dimostrato l'intenzione di cambiare la sua politica estera in medio-oriente; mentre il centro-sinistra e gli attivisti filo-palestinesi sono inorriditi e assicurano che lo scontro con il nuovo governo sarà senza quartiere e senza esclusione di colpi.

E' già iniziata la campagna per bocciare i primi provvedimenti del centro-destra a colpi di *referendum*.

Parte settima: le sfide di Gorbaciov

Storia della Russia

di Gi Ci

Il programma politico annunciato da Gorbaciov è un tentativo di rispondere alla nuova realtà della società sovietica, anche se il sistema statale sta continuando a mantenere i suoi vecchi metodi.

L'arretratezza del sistema politico non era solo il risultato di aver mantenuto abitudini e ,etodi degli anni Trenta, ma influiva anche sulla mentalità dei nuovi dirigenti.

La popolazione sebbene fosse provvista di istruzione continuava ad essere privata della possibilità di partecipare in modo attivo al processo politico.

Tuttavia il sistema non aveva l'abitudine di dialogare con i prorpi cittadini non potendoli preparali al dialogo.

La nuova linea che viene imposta esprime la piena consapevolezza della gravità della situazione, quindi viene messo in gioco una radicale revisione di istituzioni e metodi in tutto l'ambito politico.

In questo particolare contesto, Gorbaciov utilizza il termine *Rivoluzione* durante il ventisettesimo Congresso del partito e se vuole avere successo questa rivoluzione deve avere un largo appoggio da tutti gli strati sociali.

L'appoggio delle classi professionali colte e degli intellettuali diventa estremamente importante nei confronti dei complessi compiti scientifici, tecnologici ed amministrativi.

La nuova dirigenza sta lavorando attivamente per far entrare queste classi all'interno del processo politico, accettando di sottoporsi al giudizio della pubblica opinione, qualunque esso sia.

La nuova dirigenza è consapevole che le classi lavoratrici vanno conquistate, infatti è opinione comune dei nuovi dirigenti che senza il consenso, l'interesse e la partecipazione dei lavoratori, ogni riforma politica o economica non possa avere successo.

Ma il partito si trova di fronte ad una situazione complicata, nel tentativo di capire chi è responsabile di questa grave situazione, se non il partito stesso.

Ecco perché i nuovi dirigenti hanno compreso che, affinchè il pubblico si convinca che il nuovo corso è una cosa seria, il partito debba essere richiamato all'ordine dai suoi stessi capi.

La nuova dirigenza è conscia che solo un serio e credibile cambiamento interno al Pcus contribuirà a conquistare i dubbiosi.

Schiere di funzionari vengono declassati, mandati in pensione o epurati, i quadri vecchio stile intuiscono che il loro mondo rischia di estinguersi.

Nel processo di riorganizzazione del partito attuato da Gorbaciov, si avvertono scontri di idee, di atteggiamenti ideologici, psicologici, modi di pensare e di agire.

Ci sono parecchi dirigenti che si oppongono al nuovo corso e questo sta a significare, che per il partito questo è un momento assai drammatico, in cui si vede sfidato dall'interno e dall'alto dai suoi nuovi dirigenti.

Ma nel contempo si sta formando una seria coalizione di forze dell'apparato partitico e statale che manifesterà più apertamente la sua opposizione e intensificherà gli sforzi per sabotare le varie riforme.

CULTURA

Andrea Sempio: ultimo esempio di escatologia solipsistica e negativa

Mitologie di cronaca (nera)

di Ezio Albrile

Quanto agli ultimi sviluppi della cronaca, conviene forse tacere.

Ci sono silenzi che andrebbero trasmessi direttamente agli interessati, senza passare attraverso la pagina scritta.

Scrivere non è mai del tutto saggio, perché significa consegnarsi allo sguardo dell'altro, alla sua interpretazione inevitabilmente deformante.

Gli altri leggono secondo i propri schemi e cercano sempre, consciamente o meno, di ridurre la libertà altrui alle proprie categorie.

È il caso di Andrea Sempio, scrittore suo malgrado.

Ne *La donna elettrica (Kona fer í stríð),* un film del 2018 (regia di Benedikt Erlingsson, Islanda-Francia-Ucraina, 101'), un'apparente mite insegnante è in realtà una pericolosa eco-terrorista, annientatrice di cavi e tralicci dell'alta tensione.

Per questo, da un versante anomalo la scrittura ha quasi sempre avuto un doppio fondo.

Dice e nasconde.

Parla a tutti e contemporaneamente a nessuno.

E tuttavia oggi esiste anche il sospetto opposto: quello contro chi scrive troppo.

Prima arriva la censura gentile, poi il contagio conformista degli altri.

Del resto, svalutando la scrittura si rivaluta inevitabilmente il pettegolezzo, l'oralità dialettica delle mezze frasi e delle allusioni.

Meglio allora seguire il proprio desiderio invece delle opinioni comuni.

Affidarsi a quel grande Altro che è il desiderio stesso: oscuro, inconoscibile, eppure unico criterio capace di rendere conoscibili le cose che contano davvero.

Quelle che restano invisibili ai più.

In *A Love Song for Bobby Long*, interpretato da John Travolta (regia di Shainee Gabel, Bob Yari Productions & altri, Usa 2004, 119') qualcuno evoca proprio questa deriva del desiderio sullo sfondo del nome di William Burroughs.

E Burroughs non è certo uno scrittore per educande, è molto peggio dei soliloqui di Andrea Sempio.

La sua scrittura non obbedisce all'io ideale, né a una morale dell'ascesa o della sublimazione.

È una scrittura contaminata, tagliata, montata per frammenti, come se il soggetto non fosse più il padrone della propria voce.

Nel film si parla di romanzi mai scritti, come quelli di Sempio.

E forse non potrebbero essere scritti davvero, perché i libri finiscono quasi sempre per apparire migliori della vita corrente.

Più coerenti, più necessari, dunque falsi.

Anche certi immaginari politici funzionano così: si continua a proiettare sui simboli una promessa che la realtà ha smesso da tempo di mantenere.

Resta allora New Orleans, la sua dissipazione malinconica in una Gar-

Andrea Sempio: ultimo esempio di escatologia solipsistica e negativa

Mitologie di cronaca (nera)

lasco in decomposizione, e quella poesia decadente che suggerisce come la vita si produca da sé, senza progetto, generando svolte imprevedibili.

Stéphane Mallarmé (1842-1898) non trasfigurava il proprio io individuale; parlava piuttosto dell'Azzurro e del nulla, con Hegel sullo sfondo.

L'io, ormai, appare quasi detestabile.

Fuori moda.

Anche il personaggio interpretato da Travolta sembra non possedere un pensiero veramente suo: pratica il *cut-up*, come Burroughs, lasciando che le parole si combinino da sole, come frammenti trascinati dalla corrente.

Anche quello di Sempio è un *cut-up*, dominato da uno *stream of consciousness* ontaminato dall'ego, un esercizio di scrittura mancato.

Oggi, infatti, trionfa il *si dice.*

Una voce anonima, insinuante, senza volto, che circola nei *social* e negli opinionisti di successo come una forma degradata del giudizio.

Non si rgomenta più davvero: si allude, si lascia intendere, si accredita o si scredita attraverso quella nebulosa impersonale che finisce per rendere il pensiero conformista, cioè mediatico.

La d*iceria dell'untore* diventa così il vero metodo comunicativo: un dispositivo di esclusione che colpisce soprattutto chi si trova già fuori dai circuiti di protezione, dai piccoli cerchi magici dei *media*, dei *talk-show.*

Ne deriva l'impressione che una comunicazione reale sia ormai impossibile.

Nel Seicento accadde anche questo: che Blaise Pascal (1623-1662) lasciasse dietro di sé un accumulo di frammenti, pensieri non ordinati, quasi a testimoniare che nulla di veramente integro sopravvive alla coscienza moderna.

I *Pensées* sembrano infatti nascere da un campo di rovine.

Non un sistema, ma macerie che continuano a irradiarsi nel tempo.

E forse ogni libro finisce così: una zolletta di zucchero sciolta lentamente nel caffè della storia, fino a perdere la propria forma originaria.

Perché ciò che resta dei libri non è l'io che li accumula nel tentativo di riscrivere il mondo.

Restano piuttosto le citazioni, le schegge, le frasi erratiche che metteranno in movimento altri discorsi.

Frammenti destinati a migrare da una mente all'altra, da un'epoca all'altra.

I libri vivono così: non come monumenti compatti, ma come rovine mobili.

Certo noi che leggevamo William Burroughs, o il Ballard di *Crash* (1973), non ci stupiamo delle cose che scrive il Sempio, scrittore mancato.

Alla fine di *A Love Song for Bobby Long*, il libro di citazioni viene finalmente scritto e deposto sulla tomba del protagonista.

È un gesto quasi ironico: l'uomo che aveva vissuto nella dissipazione,

CULTURA

Andrea Sempio: ultimo esempio di escatologia solipsistica e negativa

Mitologie di cronaca (nera)

nel genio intermittente e nell'incompiutezza, ottiene soltanto dopo la morte una forma di paternità simbolica, molto vicina alle figure marginali di Burroughs.

Una paternità postuma, indiretta, fatta più di echi che di opere definitive.

E qui compare Diotima.

Non semplicemente come figlia nascosta, ma come mistagoga. Così come alla fine del delirante *The House That Jack Built* di Lars Von Trier (*La casa di Jack*, Zentropa, Danimarca-Svezia-Francia-Germania 2018, 155'), un *exploitation colto* ben oltre i soliloqui di Sempio, un Bruno Ganz-Virgilio conduce all'Ade, in una folle *katabasis*, il protagonista Jack.

Nel film horror del 1982 *Poltergeist* di Tobe Hooper, ma scritto e prodotto da Steven Spielberg (MGM/SLM Production Group/Amblin Entertainment, Usa, 114'), degli spettri malevoli penetrano nella casa di una famiglia della periferia attraverso il televisore e ne rapiscono la figlia; l'abitazione viene sconvolta, gli oggetti si ribellano alla loro funzione, la vita quotidiana si disgrega.

Il film è rimasto, dagli anni Ottanta a oggi, uno dei classici più riconoscibili dell'*horror* popolare e

sembra sostenere una tesi semplice e inquietante: che la televisione sia un mezzo attraverso il quale l'orrore entra nelle case. È difficile respingere del tutto questa idea, osservando il modo in cui la vicenda di Garlasco si è imposta nelle serate televisive di ogni canale.

Per gli spettatori dell'epoca, *Poltergeist* dava forma alle paure diffuse della famiglia americana dell'era Reagan (preconizzando l'apocalisse Trump): il rapimento dei bambini, la violenza nascosta, perfino il satanismo rituale.

Il film rende concreto ciò che normalmente resta indistinto: forze esterne irrompono nello spazio protetto della casa suburbana e ne alterano l'equilibrio.

La televisione diventa così il varco attraverso il quale entrano i fantasmi, una specie di *medium dei morti*, e il crimine vi appare come una merce esposta con seducente evidenza.

Quanto accade nella casa dei Freeling conduce fino alle estreme conseguenze la diffidenza degli anni Ottanta verso il potere quasi spirituale della televisione.

Forse è proprio questa diffidenza ad aver conservato al film una sorprendente attualità, tanto che nel 2015 ne è stato realizzato un *remake*, aggiornato a un mondo dominato dagli schermi e dalle nuove forme della comunicazione.

In altre parole, cercare di ricreare la felicità sulla terra, unire il sogno del paradiso alla maledizione del divenire, è un nonsenso mostruoso; e tuttavia questo nonsenso costituisce la sostanza stessa del nostro destino.

La speranza continua a sopravvivere all'orrore, il progresso allo sfacelo, l'utopia all'apocalisse.

Se esiste una salvezza, o se mai ne esisterà una, essa non verrà dalla storia, r*egno dell'abiezione dinamica*, come scriveva Emil Cioran (1911-1995), ma dalla

Andrea Sempio: ultimo esempio di escatologia solipsistica e negativa

Mitologie di cronaca (nera)

scoperta di quell'impulso atemporale che attraversa il divenire, dalla percezione di un presente interiore sottratto tanto al tempo quanto all'eternità.

Misteri che si intrecciano alle passioni più segrete e inconfessabili.

Tornando indietro di molti secoli, sappiamo che tra i romanzi dell'antichità esistevano le *Rhodiaka (Storie di Rodi)* di Filippo di Antipoli, considerate *un'opera assolutamente sconcia*.

Celebri per la loro oscenità erano inoltre le *Milesiaka (Storie di Mileto)* di Aristide di Mileto.

Entrambe le opere scomparvero probabilmente sotto il peso dell'intolleranza e del puritanesimo, prima semitico e poi cristiano.

Di quella vasta produzione letteraria non restano che poche tracce, frammenti dispersi di un mondo che anche Ovidio conosceva bene e citava con naturalezza.

Recentemente è stato rinvenuto un frammento papiraceo contenente quelle che sembrano essere le memorie erotiche di Filenide, celebre prostituta della Ionia.

Ma si tratta soltanto di reliquie, macerie di una letteratura immensa e quasi interamente perduta.

Particolarmente significativa, per i nostri interessi misterici, è la scoperta di un papiro contenente racconti di carattere apertamente pornografico, le cosiddette *Phoinikika (Storie Fenicie)* di Lolliano.

Dai pochi frammenti conservati emerge una situazione che rovescia lo schema tradizionale del romanzo ellenistico: la consueta coppia di innamorati si comporta in modo inatteso.

È il protagonista maschile a essere iniziato all'esperienza erotica; anzi, viene persino pagato perché si presti ai desideri della compagna, dominata da un desiderio senza riserve.

È una circostanza singolare, che ricomparirà più tardi nel *Satyricon* di Petronio.

In questi frammenti, come spesso accade nelle opere sopravvissute soltanto per caso, ciò che colpisce non è tanto l'oscenità quanto la naturalezza con cui essa viene rappresentata: una naturalezza che il tempo, la censura e la morale hanno tentato invano di cancellare.

Ma non solo.

La vicenda prosegue e si addensa di particolari sempre più osceni, come se l'erotismo, una volta liberato da ogni freno, dovesse necessariamente trasformarsi in qualcos'altro.

Ciò che all'inizio appare come una semplice avventura licenziosa assume gradualmente il carattere di un'autentica iniziazione misterica, dominata dalla violenza e dal sangue.

Dopo una lunga e febbrile attività erotica, il protagonista viene ammesso a un banchetto cannibalico.

A un certo punto compare un uomo nudo, coperto soltanto da un piccolo perizoma color porpora che lascia intuire un'erezione imminente; l'uomo, eccitato e armato di coltello, si avventa su un adolescente innocente e gli squarcia il petto.

CULTURA

Andrea Sempio: ultimo esempio di escatologia solipsistica e negativa

Mitologie di cronaca (nera)

Il cuore del giovane, mescolato ad altri ingredienti, viene poi cotto e consumato dai partecipanti al rito, come una sorta di comunione mostruosa celebrata da un tiaso degradato.

Il gesto richiama inevitabilmente il mito dei Titani che uccidono e divorano il giovane Dioniso.

Ma l'attività criminale della congrega non si arresta qui.

Il racconto procede con una logica che sembra voler oltrepassare ogni limite, come se l'orrore dovesse continuamente superare se stesso.

In una scena che ricorda, per analogia e non per derivazione, episodi molto più recenti, il testo presenta un secondo delitto.

Viene spontaneo pensare alla famigerata *Family* di Charles Manson e al massacro di Bel Air nell'agosto 1969, durante il quale fu assassinata Sharon Tate, moglie del regista Roman Polanski.

Anche nel racconto di Lolliano il banchetto rituale si conclude con la morte di una giovane donna.

Mentre i partecipanti intonano formule magiche fra vomiti, rutti e flatulenze, l'orgia produce una nuova vittima.

Poi, come annota il frammento con brutale semplicità, i presenti *cantando e bevendo si misero a fottere* fino a crollare per la stanchezza.

Quando giunge la mezzanotte, il rito entra nella sua fase finale.

I corpi dei morti vengono spogliati accuratamente, senza lasciare loro neppure gli ultimi indumenti; quindi vengono sollevati e gettati dalle finestre, forse in un precipizio vicino.

La scena possiede quella qualità insieme concreta e irreale che spesso caratterizza l'immaginazione antica.

Viene in mente il covo dei briganti nelle *Metamorfosi* di Apuleio, arroccato in una regione selvaggia e quasi inaccessibile, là dove tutto è circondato da rocce scoscese e da sentieri impraticabili.

Dopo aver eliminato ogni traccia delle vittime, i partecipanti si preparano a un'ulteriore trasformazione.

Indossano tuniche: alcuni bianche, altri nere. Con lo stesso criterio si avvolgono il capo in bende.

Poi si dipingono il volto.

Quelli vestiti di nero si coprono di fuliggine; quelli vestiti di bianco di gesso.

È una contrapposizione elementare e insieme inquietante, come se il rito avesse bisogno di materializzare visibilmente il conflitto tra luce e tenebra.

Terminata la preparazione, escono all'aperto: le figure bianche sembrano dissolversi nella notte; quelle nere procedono sotto la luna come ombre rese ancora più oscure dall'oscurità stessa.

Nel romanzo di Lolliano il rito dionisiaco appare ridotto alla sua nuda finitudine.

Non vi è alcuna promessa di trascendenza, alcuna elevazione spirituale.

Orgia, delitto e morte si succedono come momenti necessari di una stessa rappresentazione.

Sullo sfondo resta il mito ierogamico di Dioniso e Arianna, ma ciò che emerge dai frammenti è soprattutto la degradazione materiale

Andrea Sempio: ultimo esempio di escatologia solipsistica e negativa

Mitologie di cronaca (nera)

del sacro, la sua traduzione in gesti concreti, corporei, sanguinosi.

Eppure sarebbe un errore considerare queste narrazioni soltanto come curiosità archeologiche.

Certi comportamenti, certi immaginari, certe fantasie sembrano riapparire sotto forme diverse nelle epoche più lontane tra loro.

Tornando dalle regioni del mito alle più modeste lande domestiche, una testimonianza insolita di questa persistenza si trova nelle pagine del cinico e spietato Curzio Malaparte (1898-1957).

Ne *La pelle* (1949) infatti, egli registra una particolare manifestazione di qualcosa di analogo nel mondo napoletano alla fine della Seconda guerra mondiale.

Scrive Malaparte: *Avevo già udito molte volte parlare di "'a figliata" la famosa cerimonia sacra che si celebra ogni anno, segretamente, a Torre del Greco e alla quale convengono, da ogni parte d'Europa, i più alti sacerdoti della misteriosa religione degli Uraniani… La celebrazione di quell'antichissima cerimonia (il culto asiatico della religione uraniana è stato introdotto in Europa dalla Persia poco prima di Cristo e già durante il regno di Tiberio la cerimonia della "figliata" era celebrata nella stessa Roma in molti templi segreti, di cui il più antico nella Suburra) era stata sospesa durante la guerra: ed ora era la prima volta, dopo la liberazione, che quel misterioso rito tornava in onore».*

Lo scrittore descrive con minuzia la cerimonia.

Un giovane robusto, anch'egli militare come i *mystae mithriaci*, simula i dolori del parto e dà alla luce una sorta di mostriciattolo: un *brephos* deforme, dal ventre gonfio e provvisto di un enorme fallo eretto.

Alla nascita dell'abominevole creatura segue una processione che richiama da vicino il corteo dionisiaco e che culmina in un banchetto sacro.

È la cosiddetta *cena mithriaca*, composta da spaghetti, fritto di triglie e calamari, manzo alla genovese e, in conclusione, dalla pastiera napoletana, presentata come una parodia del *drōn*, il pasto sacro zoroastriano evocato nei misteri di Mithra.

Corollario della *figliata* è poi la cerimonia che Malaparte, con evidente eufemismo, definisce del *baciamano*: vale a dire un'orgia omosessuale.

Questa pederastia ritualizzata, rifondata dal credo uraniano nell'Inghilterra vittoriana, diviene il segno distintivo di un esoterismo che cerca la propria legittimazione nell'*eros* e nelle sue energie vitali.

L'infante della figliata, il *brephos* gnostico, assume così il carattere di una parodia di Lazzaro; la sua nascita si configura come una forma di resurrezione.

Uscire dal mondo coincide con l'uscire dall'utero, con la fuga dal cetaceo dracontico e vaginale: la balena di Giona, quella di Pinocchio e quella del Barone di Münchausen, tutte reinterpretate secondo una chiave omosessuale.

Sulla medesima linea si colloca anche il cinema di Pier Paolo Pasolini (1922-1975).

Andrea Sempio: ultimo esempio di escatologia solipsistica e negativa

Mitologie di cronaca (nera)

In *Porcile* (Idi Cinematografica/I Film dell'Orso/Capac, Italia 1969, 98') una ragazza di diciassette anni ama con sincerità Julian, figlio ventisettenne di un industriale tedesco; ma il ragazzo non riesce a percepire tale sentimento, dal momento che preferisce soddisfare la sua sessualità attraverso continui rapporti con dei maiali.

Parallelamente, lungo le falde di un vulcano, forse nel secolo XVI o XVII, assistiano a episodi di cannibalismo e a una scena sfocata in cui alcune donne sono stuprate, mentre viene annunciato che Julian è stato mangiato dai maiali nella porcilaia.

In *Teorema* (Aetos Film, Italia 1968, 98') Pietro, il figlio della famiglia borghese al centro della vicenda, entra di nascosto nella stanza dell'ospite misterioso per carpirne un rapporto sessuale.

Anche ne Il *Decameron* (PEA/Les Productions Artistes Associés/Artemis Film, Italia 1971, 110') il desiderio si manifesta nella sua forma più immediata e oscena.

Nella novella di Masetto da Lamporecchio, il giovane, fingendosi sordomuto, è letteralmente assalito dalle monache infoiate del convento.

Nella novella di Peronella, una donna si fa possedere bestialmente dall'amante mentre il marito è dentro una grande giara.

Più tragica è la vicenda di Lisabetta da Messina.

I tre fatelli uccidono e seppelliscono l'amante della sorella, quest'ultima, spinta da pietà e dal disperato amore, con l'aiuto di un'ancella disseppelisce il cadavere dell'amato e gli taglia la testa per metterla in un grande vaso di basilico, trasformando il lutto in una presenza quotidiana e segreta.

Nella novella di Tingoccio e Meuccio, i due amici si promettono che chi morirà per primo tornerà dall'altro per riferire ciò che accade nell'aldilà e quale pena sia riservata agli eccessi amorosi.

Quando Tingoccio muore, mantiene la promessa e appare a Meuccio.

Il suo racconto, tuttavia, è sorprendente nella sua semplicità: le numerose avventure sessuali che aveva avuto in vita non gli sono state imputate come colpe degne di particolare castigo.

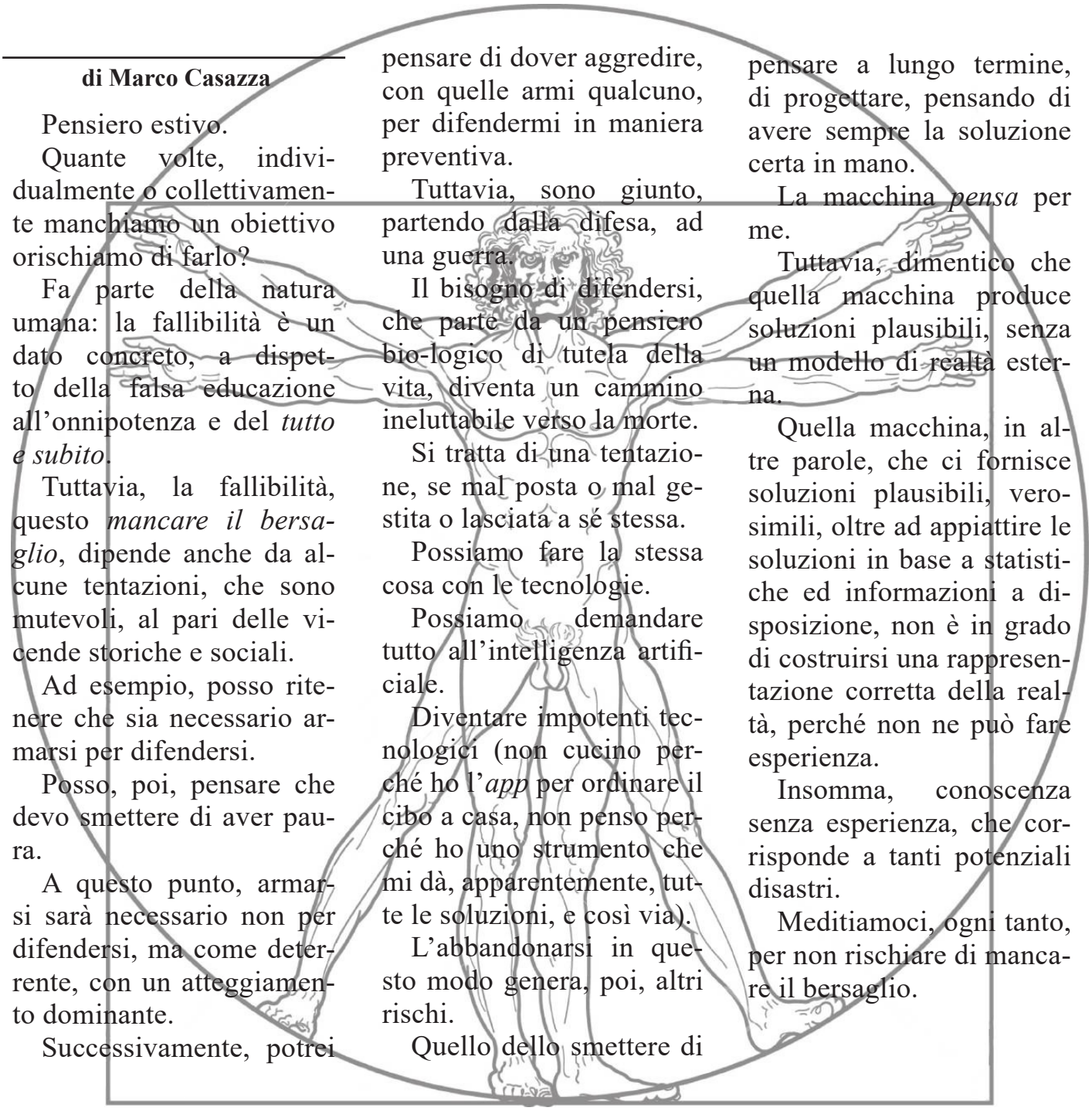
Meuccio ne trae una conclusione rassicurante e, liberato da ogni timore, continua ad abbandonarsi con serenità ai piaceri della carne.

Lo sguardo che accomuna queste opere è asciutto e disincantato: i sentimenti, il desiderio, la violenza e la morte vi appaiono come fatti elementari dell'esistenza, osservati senza compiacimento e senza scandalo, con quella lucidità che riconduce ogni eccezione alla normalità della condizione umana.

L'erotismo, qui come nel caso dello *scrittore mancato* Sempio, costituisce dunque una componente fondamentale di questa escatologia solipsistica e negativa, sospesa tra il rifiuto dell'inferno della voluttà e la diffidenza verso i paradisi artificiali dell'utopia sessuale.

La macchina non può pensare per me

Mancare il bersaglio



di Marco Casazza

Pensiero estivo.

Quante volte, individualmente o collettivamente manchiamo un obiettivo orischiamo di farlo?

Fa parte della natura umana: la fallibilità è un dato concreto, a dispetto della falsa educazione all'onnipotenza e del *tutto e subito*.

Tuttavia, la fallibilità, questo *mancare il bersaglio*, dipende anche da alcune tentazioni, che sono mutevoli, al pari delle vicende storiche e sociali.

Ad esempio, posso ritenere che sia necessario armarsi per difendersi.

Posso, poi, pensare che devo smettere di aver paura.

A questo punto, armarsi sarà necessario non per difendersi, ma come deterrente, con un atteggiamento dominante.

Successivamente, potrei pensare di dover aggredire, con quelle armi qualcuno, per difendermi in maniera preventiva.

Tuttavia, sono giunto, partendo dalla difesa, ad una guerra.

Il bisogno di difendersi, che parte da un pensiero bio-logico di tutela della vita, diventa un cammino ineluttabile verso la morte.

Si tratta di una tentazione, se mal posta o mal gestita o lasciata a sé stessa.

Possiamo fare la stessa cosa con le tecnologie.

Possiamo demandare tutto all'intelligenza artificiale.

Diventare impotenti tecnologici (non cucino perché ho l'*app* per ordinare il cibo a casa, non penso perché ho uno strumento che mi dà, apparentemente, tutte le soluzioni, e così via).

L'abbandonarsi in questo modo genera, poi, altri rischi.

Quello dello smettere di pensare a lungo termine, di progettare, pensando di avere sempre la soluzione certa in mano.

La macchina *pensa* per me.

Tuttavia, dimentico che quella macchina produce soluzioni plausibili, senza un modello di realtà esterna.

Quella macchina, in altre parole, che ci fornisce soluzioni plausibili, verosimili, oltre ad appiattire le soluzioni in base a statistiche ed informazioni a disposizione, non è in grado di costruirsi una rappresentazione corretta della realtà, perché non ne può fare esperienza.

Insomma, conoscenza senza esperienza, che corrisponde a tanti potenziali disastri.

Meditiamoci, ogni tanto, per non rischiare di mancare il bersaglio.

Inquadramento complessivo

Magnifica Humanitas: la prima enciclica di Leone XIV

di Franco Peretti

1. L'enciclica

Il giorno 15 maggio 2026 è stata ufficialmente pubblicata la prima enciclica di Leone XIV, enciclica che ha come titolo *Magnifica Humanitas*.

Si tratta di un documento per certi versi anticipato e per altri atteso.

Anticipato perché in molte circostanze il Pontefice aveva sottolineato che stava lavorando su un documento sociale; atteso perché il mondo cattolico, e non solo il mondo cattolico, aspettava con curiosità culturale il contenuto di questo testo.

Va subito detto che le aspettative non sono andate deluse in quanto Leone XIV, nell'affrontare quelle che sono le condizioni dell'uomo contemporaneo, ha dato delle valutazioni puntuali e precise senza eludere nessun argomento.

E'ovvio che si possono condividere le sue affermazioni oppure si possono rigettarle, ma non si può però – e su questo il consenso è unanime - affermare che il Papa non sia stato esplicito e chiaro e che nello stesso tempo non abbia aperto un dialogo con il mondo contemporaneo.

Del resto *il dialogo è parte integrante della vocazione della chiesa* (par. 2), secondo quanto è stato può volte riaffermato nei secoli e ribadito in modo solenne nel Concilio Vaticano II, concilio al quale Papa Leone XIV fa spesso riferimento.

2. Il messaggio legato alla Dottrina sociale della Chiesa.

Dopo aver fatto richiamo alla *Magnifica Humanitas*, di cui parleremo più avanti, il Pontefice ricorda il suo omonimo lontano predecessore, perché ebbe il merito di introdurre una serie di riflessioni sul mondo a lui contemporaneo esprimendo parecchie preoccupazioni che gli derivavano dalla lettura delle vicende della sua epoca, con particolare riferimento alle *cose nuove* di fine Ottocento.

Non solo Leone XIII esprimeva preoccupazioni ma si permetteva anche di aggiungere suggerimenti per scongiurare i rischi che potevano compromettere gli uomini di quel tempo.

Da quel momento la Chiesa ha ritenuto di dover intervenire.

Tutti i pontefici dopo papa Pecci hanno fatto sentire la loro voce, usando toni e metodi diversi tenendo conto della realtà in cui erano inseriti.

Papa Prevost non solo richiama questi interventi, ma ne ribadisce la validità e soprattutto ritiene che le posizioni assunte dai suoi predecessori e quelli che Lui con questa lettera ritiene di assumere trovano i presupposti fondamentali e principali nel Vangelo.

Cita a sostegno di questa tesi proprio Leone XIII, il quale *quando alcuni osservavano che la Chiesa non doveva sprecare energie in questioni mondane, ma preoccuparsi di comunicare un messaggio di vita eterna, egli rispondeva con realismo e sapienza che l'annuncio del Vangelo non può dimenticare la vita concreta dei popoli* (par.3).

Il Papa, completando la riflessione su questa materia, aggiunge anche che la Dottrina sociale della Chiesa è un patrimonio, ancora attuale, dove sono inseriti i principi guida per valutare l'attività umana anche nel mondo contemporaneo.

Inquadramento complessivo

Magnifica Humanitas: la prima enciclica di Leone XIV

3. Le *Res novae del mondo contemporaneo*.

Già le prime parole che si collegano alla storia della Dottrina sociale della Chiesa suggeriscono a Leone XIV una importante riflessione: il pensiero sociale della

Chiesa, pur avendo come contenuto valori ricavati dal Vangelo e per questo eterni, ha in ogni caso la necessità di essere aggiornato perché la categoria delle *Rerum Novarum* merita di essere costantemente aggiornata, tenendo conto di un mondo, come il nostro, che è in continua evoluzione.

Se ieri era il conflitto tra lavoro dipendente e l'impresa a suscitare le preoccupazioni del Papa, oggi è la tecnica con il suo sviluppo e con i suoi prodotti ad allarmare ed allertare il Pontefice.

Negli ultimi anni è diventato sempre più evidente quanto rapidamente e profondamente la digitalizzazione, l'intelligenza artificiale e la robotica stiano trasformando il nostro mondo (par.4).

Su questa evoluzione, che coinvolge tutta la realtà contemporanea, il Pontefice esprime comunque un giudizio positivo, perché vede nel progresso scientifico un contributo dell'uomo, che collabora con Dio nell'attuazione del suo piano della creazione.

Papa Leone XIV a questo proposito fa sua un'idea che Giovanni Paolo II aveva espresso in altre circostanze: l'attività del Creatore non si è esaurita nei sei *giorni biblici*, ma continua nella storia e ha nell'attività umana una ben precisa e puntuale collaborazione.

Un esame però attento dell'evoluzione tecnica del mondo contemporaneo evidenza un fatto che non va trascurato: oggi la tecnica tende a togliere all'uomo una funzione, che naturalmente gli compete, quella cioè di essere coprotagonista della creazione.

L'essere umano quindi anziché essere partecipe di questo lavoro creativo, ne subisce le conseguenze senza, nella maggior parte dei casi, sapere chi o che cosa lo sostituisca.

Questa conseguenza legata allo sviluppo tecnologico pone dei grossi interrogativi e soprattutto mette in evidenza un dato: l'uomo viene leso nella sua dignità.

Non solo.

Non conosce neppure chi organizza questi mutamenti.

Un tempo vi erano soprattutto a guidare e a indirizzare l'innovazione i governi.

Oggi invece i principali motori dello sviluppo sono attori privati spesso transnazionali dotati di risorse e capacità di intervento superiori a quelli di molti governi.

4. La persona umana al centro della riflessione papale

L'attuale realtà merita quindi di essere osservata attentamente, perché mentre da un lato affascina, dall' altro contiene elementi che possono portare alla distruzione del creato.

Si tratta di componenti dalle più svariate caratteristiche – e tra questi non va neppure sottovalutato il cambiamento climatico - come ha sentenziato con passione e forza papa Francesco nelle sue encicliche e nelle sue esortazioni.

Quando infatti quest'ultimo affermava che *ci troviamo in una trasformazione epocale*, si proponeva anche di mettere in evidenza i rischi che l' umanità stava – e sta - correndo senza esserne consapevole fino in fondo.

Inquadramento complessivo

Magnifica Humanitas: la prima enciclica di Leone XIV

Nella sostanza questa umanità, che era nel cuore di papa Bergoglio, oggi, secondo Leone XIV, è sull'orlo dell' abisso, pur non rendendosene ancora conto.

Diventa allora necessario - e questo è l' ulteriore pensiero di Prevost - parlare all'uomo per farlo riflettere su quello che deve essere il suo ruolo in un mondo, che sembra essere regolato solo ed esclusivamente dall' Intelligenza Artificiale e, quindi, da quei pochi soggetti che la governano.

Da quanto ho appena affermato si ricava il contenuto dell'enciclica.

Molti hanno parlato, sbagliando ovviamente, di presa di posizione del pontefice sull'intelligenza artificiale.

Nulla di tutto questo.

L' obiettivo del Pontefice non è quello di parlare di intelligenza artificiale, bensì di discutere *sulla custodia della persona umana al tempo dell'intelligenza artificiale*.

Del resto già nel titolo il Papa parla non di intelligenza artificiale ma di *magnifica umanità*, di una *magnifica umanità* che deve essere custodita e conservata come soggetto attivo della storia, di una storia che deve essere resa positiva ed interessante per tutti. Significativo questo *tutti*.

Si tratta cioè non solo di una umanità formata da cristiani, ma di un'umanità, che comprenda tutti gli uomini, perché l'obbiettivo del Papa, richiamandosi ai principi evangelici, è quello di costruire una fratellanza universale.

5. Il ruolo della Chiesa e dell'uomo d'oggi.

Puntare a proporre la fratellanza universale presuppone la volontà di lavorare insieme.

Non si limita infatti il Pontefice alla denuncia dei mali. Leone XIV non mette in evidenza solo le criticità della società contemporanea ma propone una visione positiva, nella sostanza cioè suggerisce percorsi per costruire una civiltà dell'amore.

Per illustrare e far capire la sua proposta parte da due richiami biblici assai significativi: la costruzione della Torre di Babele e la ricostruzione delle mura di Gerusalemme dopo il ritorno degli Ebrei dalla cattività babilonese.

La prima si concretizza in una collaborazione negativa, la seconda invece è positiva e produttiva di risultati favorevoli al popolo ebraico.

Nel caso della Torre di Babele la città viene costruita sull'orgoglio da uomini che non cercano la collaborazione ma solo la potenza.

Quanto viene realizzato deve servire solo ai costruttori per *farsi un nome*, perché hanno paura di essere *dispersi sulla terra*.

Questa opera è dunque destinata inoltre a produrre il fallimento dei protagonisti che hanno avuto la presunzione di essere autosufficienti.

Sorte invece diversa, più felice, hanno ottenuto gli Ebrei tornati a Gerusalemme dalla cattività in Babilonia.

Quando Neemi, riceve da Artaserse la notizia che il suo popolo può tornare nella città dei padri, prima di prendere qualsiasi decisione, riflette, prega e poi *convoca le famiglie, affida a ciascuno un tratto da ricostruire, ascolta le paure, coordina gli sforzi,fronteggia le opposizioni*.

Tutte queste situazioni vengono vissute ricostruendo *legami prima ancora delle pietre* (par.8).

Le due immagini, proposte e presentate in modo dettagliato nell'enciclica, per

Inquadramento complessivo

Magnifica Humanitas: la prima enciclica di Leone XIV

Papa Prevost hanno un valore anche oggi e ben si adeguano alla realtà nella quale viviamo.

Nell'immagine della città con la torre di Babele si può ben identificare la società contemporanea nel caso in cui dovesse prevalere una tecnologia in grado di sopprimere la dignità umana, una società dunque dove domina il potere di pochi che puntano alla sottomissione e al controllo del mondo.

Il loro destino è segnato. Finiranno questi pochi per portare alla distruzione ogni cosa e ad essere a loro volta distrutti.

Nell'altra descrizione, quella che presenta la ricostruzione di Gerusalemme, secondo il Pontefice il clima è diverso, è quello che serve alla costruzione della società di cui ha un bisogno impellente il mondo contemporaneo.

In questa presentazione regna la concordia, la disponibilità reciproca. il desiderio di collaborazione, la volontà di sedare eventuali contrasti che possono nascere tra persone con sensibilità diverse ma animate da un forte spirito di collaborazione per raggiungere un obbiettivo comune e condiviso.

In questa situazione il ruolo della Chiesa oggi deve essere quello di creare l'atmosfera che ha portato gli Ebrei alla ricostruzionedelle mura di Gerusalemme.

Un ruolo nella sostanza in grado di evidenziare, sottolineandola, la responsabilità di tutti, ma nello stesso tempo di creare le condizioni per generare quella fratellanza che sa far nascere la società dell'amore.

6. Breve sintesi dell' enciclica

In altra sede, ossia nei prossimi numeri della rivista, verranno affrontati con i dovuti ed indispensabili approfondimenti, gli importanti contenuti dell'enciclica.

E' però opportuno in via preliminare dare una sintesi della lettera, che è formata da cinque capitoli, 245 paragrafi ed è corredata da ben 224 note, utili queste ultime perché mettono in evidenza il collegamento ed i contesti, all'interno dei quali si è soffermato, ispirandosi, il Pontefice nelle fasi preparatorie del documento.

6a. I primi due capitoli

I primi due capitoli rappresentano un'articolata premessa e servono al Pontefice per ripercorrere la storia della Dottrina sociale della Chiesa.

Sono citati a partire da papa Pecci tutti i pontefici, che si sono occupati della materia, cioè delle *cose nuove*.

I richiami non riguardano solo le opere, ma sono seguiti da commenti utili a mettere in luce le motivazioni che stanno alla base delle prese di posizione dei successori di Pietro.

Questi riferimenti sono interessanti da un punto di vista storico, in quanto permettono di capire la lettura che la Chiesa ha dato della società nella quale era inserita, ma sono anche utili a cogliere l'interpretazione che l'attuale pontefice dà dei documenti, che riprende e cita. una lettura attenta di questi primi due capitoli poi permette di evidenziare i tre cardini fondamentali della precitata Dottrina: l' essere umano immagine di Dio trinitario, l'eguale dignità di tutti gli esseri umani, l'altissimo valore irrinunciabile dei diritti umani.

Sempre nel secondo capitolo vengono riportati e sot-

Inquadramento complessivo

Magnifica Humanitas: la prima enciclica di Leone XIV

tolineati i cinque principi di fondo: il bene comune, la destinazione universale dei beni sia materiali che immateriali (e l' Intelligenza Artificiale appartiene al gruppo di questi ultimi), la sussidiarietà, la solidarietà e la giustizia sociale.

6b. Terzo capitolo

In questo capitolo, dal titolo impegnativo *La grandezza della persona umana davanti alla promessa dell' I.A.*, si entra nel vivo della tematica, partendo dalla visione di papa Francesco presentata nelle sue encicliche *Laudato Si* e *Fratelli Tutti*, visione che propone *una casa comune (il pianeta) e un'unica famiglia che la abita* (la famiglia dei popoli).

In questo contesto la tecnologia. lo sviluppo, il potere economico, il potere politico devono essere al servizio dell'umanità e del creato.

Da questa affermazione molto forte derivano subito diverse conseguenze.

Di tutte le conseguenze che possono derivarne, alcune meritano di essere ricordate subito.

La prima: la tecnologia, proprio per la funzione sociale che deve avere, non può, come invece oggi avviene, essere sotto il controllo di attori economici privati, che di fatto *fissano le condizioni di accesso, le regole della visibilità e le possibilità stesse di partecipazione* (par. 95).

Questo stato di cose non può essere accettato, perché genera nuove dipendenze, esclusione, manipolazioni e diseguaglianze.

Bisogna allora pensare, per salvare la dignità della persona umana, a nuove regole precise e, soprattutto, , condivise.

In secondo luogo la tecnologia non deve essere sopravvalutata, rendendola così protagonista di un processo di *divinizzazione*.

Il Papa infatti coglie nella valutazione che l'uomo contemporaneo dà della tecnologia un giudizio eccessivamente positivo, in quanto ritiene – ed è opinione questa assai diffusa ma sbagliata – *che le risposte e le proposte di questi sistemi siano oggettive e di conseguenza possano far dimenticare che esse riflettono i parametri culturali di chi li progettati e governati*.

Vi è poi una terza conseguenza da non sottovalutare: la tecnologia non è neutrale, pertanto il uso deve essere controllato e va posto solo ed esclusivamente al servizio del bene comune e dell'umanità.

Parlare di destinazione universale dei beni significa trovare modi per assicurare l'accesso globale alle tecnologie e alla formazione.

Parlare di sussidiarietà chiede di proteggere la capacità delle comunità di scegliere e correggere, senza relegare il loro ruolo ad un intervento di vigilanza dopo che gli standard sono stati scritti altrove.

Parlare di solidarietà obbliga a riconoscere il lavoro invisibile, spesso sfruttato, che alimenta i modelli algoritmici.

Parlare di giustizia sociale impone interrogare le geografie del potere, che definiscono chi può addestrare i modelli e chi è solo oggetto di addestramento, e riconoscere che la giustizia sociale non è solo un obiettivo da tutelare l'adozione delle tecnologie, ma una condizione previa da praticare nel loro stesso disegno (par. 109).

Un' ultima conseguenza, da tener ben presente, conseguenza questa che sta particolarmente a cuore a papa Leone XIV: il rapporto tra Tecnologia, in modo particolare l' I.A. e il disarmo.

Inquadramento complessivo

Magnifica Humanitas: la prima enciclica di Leone XIV

E' indispensabile sottolineare subito che la tecnologia non deve assolutamente essere messa al servizio della distruzione e della morte, mas deve essere messa a disposizione della vita e del bene.

Con una sottolineatura.

Da questa impostazione, tra l'altro, si ricava anche la visione che papa Prevost ha dell'umanità.

Si tratta di una visione molto positiva.

Leone XIV è convinto che l'umanità sia capace di migliorarsi e di migliorare.

Ed è proprio da questo convincimento che nasce l'appello ai poteri tecnologici, alla politica e a tutti gli uomini e a tutte le donne del pianeta, affinché lo sviluppo tecnologico sia portatore di un nuovo umanesimo, in grado di rendere l'uomo protagonista e sia rafforzato nella sua dignità di persona.

6c. Quarto Capitolo

Nel quarto capitolo *Custodia dell'umano nella trasformazione: Verità,lavoro e libertà* il Pontefice indica la direzione che deve essere data allo sviluppo tecnologico.

Premesso e ribadito che lo sviluppo tecnologico – e quindi anche la I.A. non rappresentano elementi negativi della realtà contemporanea, anzi sono componenti utili, perché dotati di molte possibilità operative, anche se molto alta deve essere l'attenzione in particolare da parte delle famiglie ai rischi dell'adescamento, dello sfruttamento, del ricatto soprattutto verso i minori (parr. 141 – 142), tutta la nuova tecnologia deve essere messa a disposizione per favorire la ricerca della Verità, per rendere più umano il lavoro, per garantire, rafforzandola, la libertà.

Sui temi del lavoro e dell'occupazione l'impostazione che la Chiesa in materia dà da sempre, è chiara, definita e consolidata.

Papa Prevost dimostra di avere ben presente questo insegnamento.

Lo fa tutto suo, legandolo ai segni dei tempi dell'età contemporanea.

Proprio per questo collegamento aggiunge che *servono strumenti capaci di adattamento, modelli articolati, sperimentazioni locali, redistribuzioni progressive, nuovi diritti di accesso ai beni essenziali, senza inseguire un' armonia astratta; si tratta di costruire forme concrete di convivenza umana nella trasformazione (par. 153)*.

Nell'ultima parte del capitolo vi è un fondamentale cenno al rapporto tra la tecnologia e la libertà: la tecnologia deve servire a rafforzare la libertà umana e le istituzioni, usando la tecnologia, devono operare per raggiungere questo fine.

Tra le istituzioni il Pontefice inserisce anche la Chiesa, *che deve lavorare per rendere sempre più libera la persona, anche se nel passato ha tenuto non sempre comportamenti conformi a questa linea.*

E' vero che gli eventi del passato non possono essere giudicati astoricamente come se tutti i criteri maturati nel tempo fossero sempre stati disponibili, tuttavia non possiamo negare minimamente il ritardo con cui la Chiesa e la società hanno condannato il flagello della schiavitù.

Se nell' Antichità e nel Medio Evo molte persone ed istituzioni ecclesiastiche avevano schiavi, già nella modernità la Sede Apostolica romana, sollecitata dalle richieste dei sovrani, intervenne più volte per regolare e legittimare le modalità di sottomissione e, in alcuni casi, di riduzione in schiavitù degli infedeli.

Inquadramento complessivo

Magnifica Humanitas: la prima enciclica di Leone XIV

Si deve attendere il XIX secolo per trovare una condanna formale assoluta ed universale della schiavitù., in particolare con Leone XIII (par. 176).

6d. Quinto Capitolo

Nell' ultino capitolo dal titolo quanto mai operativo *La cultura della potenza e la Civiltà dell'amore* si trova la proposta del Pontefice.

In gergo laico si direbbe che in queste pagine papa Prevost, dopo un percorso di riflessione sulla tecnologia nel mondo contemporaneo, scopre le carte e fa conoscere la sua proposta per garantire la dignità dell'uomo nel mondo contemporaneo.

Parte di nuovo da un esame della situazione odierna e deve prendere atto che non solo c'è una rivoluzione tecnologica in grado di sottomettere la persona umana, creando una nuova schiavitù, ma c'è anche – e questo è un fenomeno molto grave e allarmante – in atto una guerra , che papa Francesco senza mezzi termini ha definito " *la terza guerra mondiale"*. In questo stato di profonda ostilità *la rivoluzione digitale ha modificato la grammatica del conflitto (par. 183).*

Questo grave stato di cose porta il Pontefice a richiamare quanto affermato nel primo capitolo dell' enciclica, nello specifico ricorda due logiche opposte, quella dei costruttori di Babele e quella dei ricostruttori delle mura di Gerusalemme.

La moderna Babele, tra l'altro, non è però solo un' entità *dominata da un paradigma tecnocratico globalizzato*, ma è anche una realtà dove si attua *lo scontro a distanza tra imperialismi contrapposti, tra potenze cioè che vogliono conservare il proprio primato e potenze che aspirano a conquistarlo mediante conflitti locali (par. 185)"*. Vi è però accanto a queste potenze una umanità, che cerca di rimanere umana e di adoperarsi, come gli Ebrei rientrati a Gerusalemme, per costruire la città della convivenza e della pace.

Sono allora due culture, e quindi due civiltà, quelle che stanno alla base di questo contesto mondiale: la cultura della potenza e la cultura dell' amore.

E' ovvio che Prevost rifiuti la prima, perché questa dottrina considera la guerra un evento normale, magari resa ancora più pericolosa con l'applicazione dell' I. A., il tutto regolato dalla forza e non dal diritto.

Da Leone XIV viene invece forte l'indicazione di potenziare la cultura dell' amore e quindi di costruire la civiltà dell'amore.

Per realizzare questa nuova realtà sono chiamati tutti gli uomini e tutte le donne e, di conseguenza, tutte le istituzioni dalle più piccole alle più estese.

Non si limita inoltre papa Prevost a suggerire un impegno in tal senso, ma indica pure diversi comportamenti da tenere: disarmare le parole, costruire la pace nella giustizia, assumere lo sguardo della vittima, coltivare un sano realismo, rilanciare il dialogo.

(1 Continua)



<u>Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.</u>

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.

o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino

con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)

previa comunicazione al 338/7994686

Euro 5,00